L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 49

8 Dicembre 1935-XIV

MADRI E VEDOVE D'EROI HANNO RISPOSTO AL NUOVO APPELLO DELLA PATRIA E SONO CONVENUTE A ROMA DA OGNI REGIONE E PAESE D'ITALIA PER ASCOLTARE LA PAROLA DEL DUCE ANIMATRICE E FIERA. COME IERI LO FURONO I LORO CARI, SONO, QUESTE SEMPLICI E SUBLIMI DONNE, OGGI SULLA PRIMA LINEA PER REAGIRE CONTRO L'INGIURIA FATTA ALLA CIVILTÀ, ALLA GIUSTIZIA, ALL'ITALIA.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Per la Patria

— Dobbiamo proprio privarci della fede nuziale?
— Basta conservare la fede nei destini della Patria.



L'arrivo di armi ad Addis Abeba

— Finalmente la Società delle Nazioni ha deciso di intervenire per abbreviare la guerra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



La questione del petrolio

— Decidiamo o no l'*embargo* sul petrolio per l'Italia?
— Ti osservo, caro John, che il petrolio, anche fuori di metafora, è materia infiammabile.



La... verità nella stampa estera

A quali lumi ricorre certa stampa estera per illuminare i lettori sulle operazioni delle truppe italiane in Etiopia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 49 | 8 dicembre 1935 - Anno XIV

21° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO



Signor Presidente, desidero Ella sappia che fra i molti anelli nuziali che le donne d'Italia offrono per la gloria della nostra cara e grande Patria sarà l'anello nuziale del Re, simbolo di affetto e di fede, unito all'anello mio che dono con gioia alla Patria. Il mio anello rappresenta quanto ho di più caro, perché mi ricorda il giorno in cui ebbi la fortuna di essere Italiana. Mi creda, signor Presidente, sua affezionatissima cugina ELENA

Lettera che S. M. la Regina ha diretto al Capo del Governo il 2 dicembre 1935-XIV.

LA SOLLEVAZIONE DEL POPOLO ITALIANO CONTRO LE SANZIONI

LA PONTIDA DELLE MADRI E DELLE VEDOVE DEI CADUTI

Chi, domenica scorsa, non ha assistito al Convegno delle Madri e delle Vedove dei Caduti nella grande guerra, non avrà mai un'idea di quanto può l'ardore di un popolo che reagisce contro l'ingiustizia. Si sono rivissute, in alcuni momenti, le ore indimenticabili del periodo della grande guerra, le situazioni che ebbero la virtù di esaltare fino allo spasimo la volontà del popolo italiano in armi.

Scene di grandiosità e austerità veramente memorabili. Ottocentocinquanta donne, Madri o Vedove dei Caduti, hanno rinnovato, al cospetto di Chi riassume e simboleggia la volontà e l'onore di tutta la Nazione, il giuramento di fedeltà, che trovò nell'olocausto di tante giovani vite la perenne consacrazione. Qualunque sacrificio sarà accettato, qualunque sacrificio sarà compiuto con animo indomito, se sarà ritenuto necessario, se la Patria farà risuonare un appello o un richiamo. Nulla ci appartiene, perché noi tutti apparteniamo alla Patria, al suo presente e più ancora al suo avvenire. Abbiamo incominciato col ferro e con l'oro. E continueremo. Domani tutte le madri d'Italia, davanti ai simulacri che ricordano la grande guerra, compiranno un solenne rito propiziatorio: doneranno l'anello nuziale, la venerata «fede» alla Patria assediata, perché l'oro così raccolto venga convertito in ferro che valga a domare l'insidia altrui, che è originata dalla insaziabile fame dell'oro. Saranno le madri italiane che per tutta la durata di questo iniquo assedio terranno viva e operante questa indistruttibile volontà di resistenza, davanti alla quale tutto il mondo resta ammirato e pensoso.

Si è detto — chi non lo ricorda? — che il Fascismo non assegnava alla donna un posto adeguato, in conformità coi tempi moderni, solo perché la rigida morale della Rivoluzione non ha indulgenze per le deviazioni che si notano su così larga scala presso altri paesi. Si è ripetuto che alla donna moderna non può bastare il compito di madre, di moglie, di custode della casa, perché la modernità esige ben altri uffici e ben altre occupazioni. Si è perfino affermato che il Fascismo aveva il torto di negare alla donna ogni e qualsiasi attività politica e di ordine pubblico.

Erano dei miserevoli luoghi comuni, che l'esperienza quotidiana della vita italiana smentiva regolarmente; dei logori motivi di critica, sotto i quali si celavano lo scontento e la nostalgia della corruzione. Erano modi di dire screditati che potevano diffondersi solo negli ambienti refrattari agli imperativi del dovere.

Se c'è un regime che abbia restituito alla donna tutta la sua dignità, secondo le leggi eterne della vita e della storia; se c'è un regime che l'onori, la protegga e la tuteli con una sollecitudine che non ha riscontro altrove, è proprio il Regime Fascista, come attestano le molteplici istituzioni rivolte a tal fine e una magnifica legislazione, che è oggetto di studio e di imitazione da parte degli altri Stati.

Mai come ora il Fascismo ha mostrato in una forma impreveduta e solenne, in quale elevatissima posizione collochi la donna nell'organizzazione suprema delle forze nazionali. Affidando ai Comitati femminili la tutela di quella coesione morale, che sarà l'elemento principe della nostra immancabile vittoria sull'assedio sanzionista, subdola e folle congiura del fariseismo universale, ha riaffermato la solenne continuità della virtù e del dolore: il dolore delle madri e delle spose che hanno lasciato sui campi della grande guerra il cuore del loro cuore.

Desidero prima di tutto ringraziarvi per aver accolto con la più grande spontaneità e sollecitudine l'appello che il massimo organo del Regime vi ha rivolto nella sua recente sessione. Voi avete tutti i titoli e tutti i meriti per costituire l'avanguardia di quell'esercito femminile italiano al quale il Regime ha affidato il compito di reagire con metodo, con energia, con inflessibilità contro l'obbrobrioso assedio economico che cinge l'Italia. Il Partito, il Regime conta quindi su di voi, sulla vostra sensibilità, sulla vostra pazienza, sulla vostra tenacia, e conta soprattutto su quello spirito di ardente patriottismo che freme nel cuore di tutte le donne italiane. Se qualcuno, negli anni gloriosi e tragici della guerra mondiale, quando la dolorosa notizia entrò nelle vostre case, fosse venuto da voi a dirvi che un giorno sarebbe giunto in cui i Paesi ai quali avevate offerto la giovinezza dei vostri figli avrebbero rifornito di armi esplosive i nemici che lottano contro le truppe italiane, voi avreste respinta questa ipotesi come si cerca di allontanare un sogno malvagio. Questa è la realtà di oggi. Non è senza emozione che ieri leggevo la lettera della madre di Filippo Corridoni, che ricordava il messaggio lanciato dal figlio, nell'atto di partire per il fronte, all'Unione sindacale milanese: "Andiamo a combattere per il Belgio martire, per la Francia invasa, per l'Inghilterra minacciata..." Ora, quelli che noi abbiamo aiutato congiurano contro l'Italia. Ma qual è il delitto che l'Italia avrebbe compiuto? Nessuno, a meno che non sia un delitto portare la civiltà in terre arretrate, costruire strade e scuole, diffondere l'igiene e il progresso del nostro tempo. Non è il lato economico delle sanzioni quello che ci sdegna. Le sanzioni economiche, in un certo senso, saranno utili al popolo italiano. Oggi finalmente ci accorgiamo di avere molte più materie prime di quelle che non pensassimo. Ma quello che ci rivolta nelle sanzioni è il loro carattere morale. È questo aver messo sullo stesso piano l'Etiopia e l'Italia, è questo aver considerato il popolo italiano, il popolo che ha dato tanti contributi alla civiltà del mondo, come un oggetto da laboratorio, sul quale gli esperti ginevrini possano compiere impunemente le loro crudeli esperienze. Anche quando tutto sarà finito, il solco che queste misure hanno tracciato nel nostro animo rimarrà profondo. Non desidero aggiungere altro, perchè tutto ciò che io vi ho detto e potrei dirvi è già presente nelle vostre anime. Sono sicuro che tornando nelle vostre città, voi porterete nei vostri cuori queste parole e le diffonderete ovunque in modo che esse siano la "consegna" di tutte le donne d'Italia e di tutto il popolo italiano.

MUSSOLINI

alle Madri e alle Vedove dei Caduti

Non fu senza un profondo significato ammonitore che il Duce ricordò le parole pronunziate da Filippo Corridoni all'atto di partire: «Per il Belgio martire, per la Francia invasa, per l'Inghilterra minacciata». Questa la visione che balenò nel '15 davanti agli occhi di tutti gli italiani, che decisero il loro intervento risolutivo nel conflitto. Oggi, qual'è il guiderdone che le nazioni di Ginevra riserbano all'intervento italiano? «Ah, non per questo!...».

Giustamente il Duce ha chiamato «malvagio sogno» quella che è oggi l'inaudita realtà.

Quando nel novembre del '18, si inneggiò per le vie d'Italia, senza gelosie e senza invidie, alla vittoria degli alleati come ad un successo di fratelli, chiamati a condividere glorie e fortune, chi avrebbe mai potuto immaginare la condizione di cose in mezzo alla quale oggi, con cuore teso, ma deciso, trepidiamo e combattiamo? Chi avrebbe mai potuto prevedere che a meno di un ventennio di distanza, quando l'Italia, fiera di tutte le sue possibilità e forte di tutti i suoi diritti, avrebbe ripreso le note vie del Mediterraneo, una flotta già amica sarebbe stata a spiarla? Chi avrebbe mai immaginato che un organismo creato per la tutela del diritto e la salvaguardia dell'equità nella pace, sarebbe stato adoperato come un insidioso meccanismo ai suoi danni per la sopravvivenza di una inqualificabile barbarie?

Eppure l'inatteso e l'imprevedibile è la circostante realtà. L'Italia osserva e registra.

Osserva e registra, in maniera drammaticamente simbolica, con le pupille di queste ottocento cinquanta madri senza figli e spose senza sposi, che domenica scorsa, passando davanti alla tomba del Soldato Ignoto, hanno rinnovato come in una Pontida, il giuramento del '15. L'hanno rinnovato per i morti e per i vivi, per i reduci e per i superstiti, per i figli che verranno.

Contro la perfidia di quanti pretendono di tagliarci la strada, le donne italiane insorgono con un impeto solo. Si vedrà, si toccherà con mano, quanto profonda sia stata l'educazione fascista e mussoliniana del popolo italiano; come in ogni ordine di classi e di ceti la nuova morale che prescrive la subordinazione dell'individuo alla Nazione, sia diffusa e sia penetrata. Sono le madri e le vedove dei Caduti che assumono la direzione di questa assidua opera di propaganda e di resistenza ed è nel ricordo di ben altri sacrifici, che esse traggono la fede e l'autorità per comunicare il senso del dovere alla nuova generazione.

Quando, nel trigesimo della data iniqua e vergognosa, le donne italiane offriranno la «fede» sull'altare della Patria, si avrà come la sensazione che i nostri cari Caduti ci assistano in ispirito attraverso le loro Madri e le loro Spose e che essi medesimi sorveglino e guidino la quotidiana azione di queste creature incomparabili, che mutarono il dolore in virtù.

Quale esempio e quale protesta contro l'insolenza e la tracotanza dei padroni del mondo, che simulano degli ideali a protezione di un dominio che non riesce più a intendere l'evoluzione della vita e delle cose! E quale conforto pei nostri soldati che inseguono il nemico laggiù, questa sollevazione delle anime, che attesta l'onnipresente vigilanza della Patria immortale!

SPECTATOR

Le madri e le vedove di guerra cui il Gran Consiglio del Fascismo ha commesso il compito morale della resistenza del Paese contro le sanzioni, sono state ricevute dal Duce che ha dato loro una ferrea consegna. La popolazione dell'Urbe ha accolto con dimostrazioni di fervente entusiasmo le esemplari donne che alla Patria immolarono gli affetti più alti e più puri. Ecco la folla adunata nella piazza mentre ha luogo il ricevimento a Palazzo Venezia.

SETTIMANA ILLUSTRATA





La raccolta del ferro secondo un computo non ancora definitivo ha raggiunto a Milano l'alta cifra di 8200 tonnellate. Ecco la veduta parziale di uno dei centri di accumulo. - A destra: *I carri colmi di rottami sotto la sorveglianza entusiastica dei Giovani Fascisti.* - A sinistra: *La nobile gara per offrire alla Patria il ferro necessario alle sue immancabili vittorie.* - Sotto: *Vito Mussolini, direttore de* Il Popolo d'Italia, *che dopo aver brillantemente conseguito il brevetto di pilota aviatore, si accinge ora a partire volontario per l'Africa Orientale.*







La Principessa di Piemonte assiste nel Regio Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli a un concorso di musica da camera dato dal GUF di Napoli. - Sopra: *L'offerta dell'oro alla Federazione Fascista di Milano: un Figlio della Lupa consegna il suo modesto avere.*







L'on. Renato Ricci a Milano. Ecco il Sottosegretario col Federale Rino Parenti, col Podestà avv. Pesenti, col gr. uff. Donzelli e col generale Grassi comandante del Corpo d'Armata. - Sopra: *Consegna dei più svariati oggetti di metallo alla Federazione di Milano.*



MERIDIANO DI GINEVRA

MINACCIE E NEGOZIATI

Qualche settimana fa, subito dopo la marcia vittoriosa delle truppe italiane fino a Macallè, prevedevamo che un negoziato non sarebbe cominciato prima della metà di dicembre. La previsione si basava su qualche indiscrezione sugli incontri diplomatici che si erano svolti, sull'opinione diffusa che il terzo sbalzo — forse quello decisivo — dell'avanzata italiana in Etiopia si sarebbe avuto in quel periodo, ed infine sulla conclamata volontà del presidente Laval di fare opera di conciliazione. Eccoci ora alla vigilia di questa spinosa trattativa che il signor Laval ingranerà al momento del viaggio di Hoare a Parigi, se glielo permetterà — come si spera — l'esito dei dibattiti parlamentari sulle Leghe che le sinistre vorrebbero veder annichilite. Scrivevamo a metà novembre che un ritardo di cinque o sei settimane avrebbe reso il negoziato più difficile per l'approssimarsi della Conferenza navale e di altre scadenze ma che tuttavia il tempo lavorava per l'Italia. Continuiamo ad esser convinti di ciò, nonostante certe apparenze contrarie.

Innanzitutto c'è un fatto che fuori d'Italia non è sufficientemente valutato: la assoluta fermezza del popolo italiano di fronte ad ogni minaccia di nuove sanzioni. Fermezza che non significa mancata considerazione della nocività di certe misure come l'embargo sul petrolio, ma volontà risoluta di resistere e, se è necessario, di attaccare. Non ci meravigliamo quindi del fatto che contemporaneamente al profilarsi del negoziato, si rinserra il fronte sanzionista e sta per convocarsi a Ginevra il famigerato Comitato dei XVIII, sotto la presidenza del portoghese de Vasconcellos che, come sarcasticamente è stato detto, per esser venuto alla politica dall'ostetricia, spera di poter brillantemente portare a termine i nuovi parti societari. Tuttavia se si crede che l'una cosa possa influenzare l'altra, che cioè la minaccia di proibire l'importazione di petrolio spingerà l'Italia a cedere nel negoziato, ci si sbaglia di grosso. Più l'impresa d'Africa Orientale diviene dura e pericolosa e più la santità dei nostri diritti aumenta. È non soltanto una questione di pane, sulla quale il popolo italiano, rotto a tanti sacrifici potrebbe avere anche i gesti di grandezza del povero, è sopratutto una questione d'onore, bene supremo del quale non ci priveremo mai. La nostra intransigenza è quella che, per usare un termine fotografico, servirà da fissaggio al negoziato.

La settimana prossima ha già due date importanti precisate: il 9 dicembre, inizio della Conferenza navale, e il 12, giorno stabilito per la riunione dei diciotto petrolieri. Altre date più fauste per la storia del popolo italiano ci auguriamo di poter annoverare in quella settimana: le determineranno invece degli àuguri ginevrini, i nostri soldati in Africa Orientale. I tentativi che verranno fatti dai conciliazionisti per impedire l'embargo sul petrolio e per cercare un accordo soddisfacente, come essi dicono, «per la Società delle Nazioni, per l'Italia e per l'Etiopia», si svolgeranno contemporaneamente. Si scontreranno così le diverse forze che il conflitto italo-etiopico ha suscitate e nessuno può dire, per il momento, se ne uscirà la pace o la guerra. Limitiamoci quindi, in breve, a fissare la possibilità delle tendenze in giuoco.

Cominciamo col vedere quali sono i compiti del Comitato dei XVIII. Preso atto dei rapporti degli esperti sull'applicazione delle sanzioni precedentemente decretate, il Comitato dovrà decidere sulla cosidetta proposta quarta, così chiamata da quando il Governo di Mackenzie King ha dichiarato, sconfessando il suo delegato, che il Canadà non si riteneva impegnato ad applicare le nuove sanzioni che lo stesso suo rappresentante a Ginevra aveva suggerito per fare servilmente il giuoco dell'Inghilterra. Ecco dunque che, in seno al Comitato dei XVIII c'è chi dovrà desistere dall'atteggiamento preso. Povero signor Riddell, che dalla tranquilla bandita delle Conferenze internazionali del Lavoro, aveva fatto il salto fino al terreno infido della Società delle Nazioni! Egli non si aspettava un Governo, che a differenza di quello conservatore, presieduto da Bennett, sapesse prendere posizioni così decise contro l'Inghilterra: l'audace liberale che è Mackenzie King, con bella franchezza, ha messo bene in chiaro che la politica del Canadà può essere contrastante con quella della Madre Patria. Ecco dunque che le sanzioni si stanno ritorcendo contro coloro che le hanno volute, contro i conservatori britannici che sentono scricchiolare l'Impero a causa di evidenti movimenti centrifughi dei Domini.

Ma il Comitato dei XVIII, composito di almeno sedici paure coalizzate e pronte a seguire la Francia o l'Inghilterra, vedrà ben altri atteggiamenti. Sol che il rappresentante di un Paese — e noi vorremmo che fosse la Francia — si dimostri scettico o contrario nei riguardi delle sanzioni che molti altri tireranno fuori cavilli o pretesti per conformarsi all'opinione del più coraggioso. Perché questa accolta di diciotto uomini, in maggioranza mediocri, è pronta a sbandarsi se i due padroni non sono d'accordo. Che se invece lo fossero, se le manifestazioni demagogiche, fatte lunedì scorso dall'on. Herriot in Inghilterra, significassero una stretta unione franco-britannica, allora nessuno dei XVIII oserebbe scostarsi dalla linea di condotta fissata dalla diarchia che domina Ginevra. Il problema è dunque, per questo Comitato che dovrebbe decidere l'embargo al petrolio e ad altri importanti prodotti come il ferro ed il cotone, non un problema di forza ma di debolezza. Perciò la situazione si chiarirà fuori da Ginevra, lungi dal Comitato dei XVIII, che si limiterà a mettere lo spolverino sulle decisioni dei *big*, stavamo per dire dei *pig*, e mai parola sarebbe stata più appropriata. Le grandi Potenze hanno quindi, anche in questa occasione, una responsabilità immensa che prima della riunione di Ginevra cercheranno di scaricare una sull'altra. L'azione che Laval vuole svolgere a Parigi personalmente non dovrà condurre, se si vuole la pace, ad un accordo sulle sanzioni petroliere. Altrimenti...



L'arrivo a Londra dell'ammiraglio Osami Nagano (il primo a sinistra), delegato giapponese alla Conferenza navale. - In alto: Re Leopoldo del Belgio si è recato in forma privatissima a Londra.

La forza della tendenza conciliazionista è nell'appoggio dell'opinione pubblica mondiale che vede paurosamente estendersi un conflitto che doveva essere limitato ad una regione del Continente nero. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni sono certo più rassicuranti. Ma di fronte ad un nuovo possibile schieramento sanzionista, l'Italia ha già provveduto per lunghi mesi alla difesa ed all'offesa. Da parte inglese si annuncia però l'emissione di un prestito di tre milioni di sterline per i nuovi bisogni della difesa nazionale. Sono appunto questi i motivi che, per la loro minacciosità, danno una ragione morale all'opera di conciliazione nel conflitto italo-etiopico. La conciliazione, nella quale Laval ha continuato a credere nonostante le difficoltà, sta per avere la sua prova del fuoco. Forse lo attraverserà senza bruciarsi o forse rimarrà combusta ed allora nel mondo si parlerà soltanto il linguaggio degli interessi brutali, sotto il manto della Società delle Nazioni. Allora, da parte nostra, all'ipocrisia societaria risponderebbe la eco che viene dall'Africa Orientale e che ci porta sul vento il fremito dei cannoni piazzati sulle ambe riconquistate. Di fronte alla cattiva volontà altrui l'unico elemento di forza in cui crederemo sarà allora l'esercito della conquista e del lavoro italiani: fattore di potenza. In esso e nel Capo che da Roma lo guida alla vittoria, abbiamo una fiducia cieca, indistruttibile.

CARLO CIUCCI

Ginevra, dicembre.

L'AQUILA CHE VOLÒ NEL PIÙ PURO CIELO





Dalmazio Birago, l'eroico sergente della « Disperata » colpito dai proiettili esplodenti forniti alla barbarie etiopica dai suoi difensori europei, ha avuto all'Asmara solenni onoranze funebri. Attorno alla sua bara salde figure di combattenti che frenavano il dolore con l'orgoglio di chi assiste all'apoteosi di un fratello e fa giuramento nel suo cuore di rendersi degno di lui e di emularlo. Qui si vede il feretro portato a braccia dai compagni d'arme nella cattedrale e l'estremo saluto porto alla salma dal comandante della squadriglia, S. E. Galeazzo Ciano, dalle Autorità, dai commilitoni.

DONNE D'ITALIA, FEDELI CUSTODI DELL'AMOR PATRIO

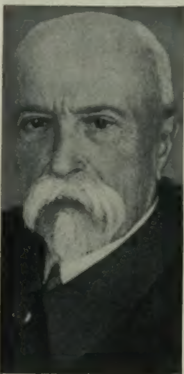


Per la lotta contro le sanzioni il Gran Consiglio del Fascismo ha affidato alle madri e alle vedove dei Caduti in Guerra il compito di organizzare la resistenza nelle città, nelle campagne, in tutto il Paese. Le eroiche donne son convenute a Roma per sentire dalla voce del Duce la decisa parola dell'incrollabile fede: eccole avanzare in corteo recando il lauro fiorito dal loro dolore, eccole sotto il cielo dell'Urbe mentre rinnovano il giuramento davanti alla tomba di quell'Ignoto Milite che oltre il freddo marmo freme di sdegno per l'offesa arrecatagli dagli immemori cui egli fece dono della sua vita

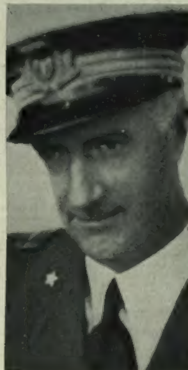
ROSA DEI VENTI











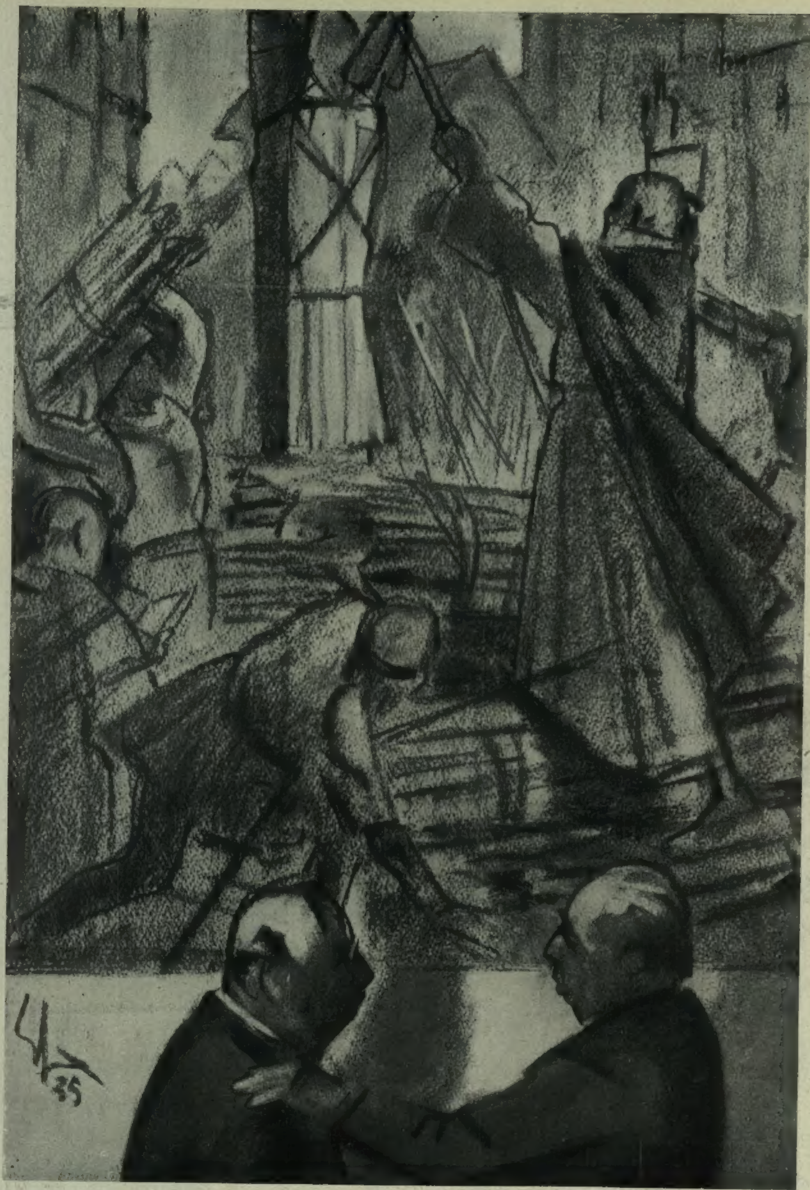
Re Giorgio di Grecia accanto al reggente *Condylis nel giorno del suo arrivo ad Atene.* - In alto: *Due visioni delle feste svoltesi ad Atene, tra il più vivo entusiasmo popolare, per la riassunzione di Re Giorgio al trono di Grecia.* - A sinistra: *Il presidente della Repubblica cecoslovacca Masarik che avendo raggiunto gli 86 anni ha deciso di dimettersi per ragioni di età.* - A destra: *Il conte Ignazio Thaon di Revel che è stato recentemente nominato nuovo vice-direttore degli Italiani all'Estero.*





Sopra, a sinistra: *Dopo parecchi mesi di vacanza la Camera dei Deputati francese ha ripreso i suoi lavori. Ecco una veduta dell'aula durante la prima seduta; a destra: Con una solenne cerimonia alla presenza del Cancelliere Hitler si è inaugurata a Berlino, la nuova grandiosa Deutschlandhalle. Diamo, qui sopra, una visione della sala stipata di pubblico.* - Sotto: *Il convegno di Vienna al quale ha partecipato il Presidente del Consiglio ungherese Gömbös. Da sinistra a destra: il ministro Berger Valdenegg, il Cancelliere Schuschnigg, il presidente Gömbös, il ministro Kanya, il vice Cancelliere Principe Starhemberg.*





CHE TEMPI!...

— Questo affresco di Lenepveu rappresenta Giovanna d'Arco bruciata a Rouen dagli inglesi il 30 maggio 1431.
— Che tempi!...

(Disegno di Sacchetti)

DAUD L'INGRATO

novella di BRUNO CORRA

Incuriosito, Daud si fermò. Avevano aperto una nuova bottega.

Daud, vagabondo monello arabo, piedi nudi, occhi neri pepati di malizia visetto magro pullulante di smorfie, conosceva tutte le botteghe del rione di Shubra, al Cairo. Una bottega nuova? Senza vetrina? Cosa ci vendevano? Che poteva mai esserci scritto nell'insegna?

Mentre il fanciullo stava lì ad almanaccare, la porta a vetri opache del nuovo negozio si aprì. Una signora europea apparve sul limitare. Gli occhi neri di Daud incontrarono lo sguardo pallido acquoso, della signora sconosciuta. Ma un autocarro passò lasciandosi dietro una scia di acre fumo bianchiccio. E Daud tossì. La signora gli fece segno di avvicinarsi. Egli le mosse incontro.

Fu così che Daud conobbe Betty Simpson. Betty una delle tre sorelle Simpson, che la morte del padre, pittorucolo squattrinatissimo, avvenuta pochi mesi prima, aveva lasciate sole al mondo, col conforto di una eredità che comprendeva quattro vecchi mobili, un anno d'affitto arretrato da pagare e ragguardevoli debiti con dodici fornitori del quartiere londinese di Chelsea.

Una situazione disastrosa minacce di liti giudiziarie, pericolo di esser gettate in istrada dal padrone di casa, i viveri tagliati. Nell'imminenza del naufragio, un'idea salvatrice aveva illuminato il cervello di Mabel Simpson la maggiore delle tre sorelle, la più esperta, che era vedova di un sottufficiale e con suo marito aveva vissuto tre anni in Egitto. Da quell'idea, in poche settimane di lavoro febbrile, era venuta fuori una magnifica istituzione di beneficenza: la «Charitable Association for the Waifs and Strays of Egypt», la «Caritatevole Società per i bimbi derelitti egiziani».



Che idea! I risultati s'erano visti subito. Mabel s'era lanciata in un giro di conferenze per le città di provincia. Parlava nei clubs femminili. Descriveva le miserande condizioni dei poveri fanciulli egiziani, trascurati dai genitori, randagi per le vie del Cairo e di Alessandria, facili prede dei vizi e delle malattie. La sua voce vibrava di commossa sincerità; i suoi accenti strappavano lacrime e singhiozzi all'uditorio. Alla fine del discorso, ogni spettatrice versava il suo obolo per gli infelici bimbi d'Egitto. Intanto le due sorelle rimaste a casa, Betty ed Emily copiando nomi e indirizzi da un annuario, spedivano circolari entro buste intestate alla benefica Associazione. «Onorevole signore vorrà lei negare il suo contributo a un'opera santa che si propone di... che mira con ferma fede a...» Altre offerte affluivano per posta. Così le sorelle Simpson avevano pagato l'affitto e distribuito acconti ai ringhiosi fornitori. Poi, avevano anche dovuto pensare ai bambini egiziani. Beneficenza britannica; pura carità inglese.

Mentre la vedova Mabel restava in Inghilterra per condurre la campagna di raccolta del capitale sociale, le due zitelle Betty ed Emily erano partite per Alessandria, portando con sé mille maglie di lana, usate. Emily aveva fondato una sede della Associazione ad Alessandria, in due stanze ampie, una delle quali adibita a deposito generale degli indumenti da distribuire. Betty, al Cairo, s'era allogata in una botteguccia grande quanto bastava per contenere una scansia, un tavolino, un paravento e due sedie, in una strada secondaria, del popoloso rione di Shubra...

La signora, europea, che evidentemente era la padrona della nuova bottega, rivolse dunque la parola a Daud, in inglese. Il fanciullo scosse il capo. Betty Simpson smozzicò allora fra i denti tre o quattro parole in uno strano linguaggio che pretendeva di farsi passare per arabo. Ma Daud tornò a crollare la testa: non capiva. Betty, alle corte, si spiegò a gesti. Si posò una mano sul petto, tossì, tornò a tossire, torse la bocca, sospirò. E Daud capì tutto a volo: quella cretina lo credeva malato, perché aveva tossito quando era passato l'autocarro. Prese un'aria compunta, si mise tutt'e due le mani sul petto, e tossì, rantolò, gemé... Pensava: «Mi farà un regalo. Una piccola piastra. Forse due».

A un segno della signora inglese, Daud la seguì dentro la bottega. Betty aprì la scansia. Certo prendeva la sua borsetta, i denari. «Mi dà una piccola piastra! Forse due! Forse tre! È una stupida!». Ma Betty posò sul tavolino un pacco trasse dall'involucro di carta una maglia, cercò di farsi intendere toccando con la punta di un indice la *gallabya* di cotone che il fanciullo portava sul corpo nudo, e battendo sulla maglia, e additando il paravento. Finalmente Daud, sbalordito e deluso, si arrese. Si ritirò dietro il paravento, si tolse il camicione di cotonina, infilò la maglia, e sopra quella indossò di nuovo la *gallabya*.



Si era al principio di dicembre. Imbruniva. Dal cielo limpidissimo l'ombra crepuscolare pioveva nelle strade e nei cortili, fina come una cipria. Daud, uscito dalla bottega, si avventò a gran corsa per la viuzza solitaria. Alla svolta scantonò secco e seguitò a galoppare come un puledro scappato dalla stalla. A quel modo percorse da un capo all'altro cinque o sei strade, finché, in un crocicchio, andò a ruzzolare per terra fra le zampe di un asino carico di otri d'acqua del Nilo.

Una pedata del con-

ducente lo rimise in piedi. E Daud si rese conto del motivo che lo aveva spinto a correre così. La maglia! La maglia che gli faceva il solletico sotto le ascelle, che gli grattava la schiena, che lo pizzicava, che lo pungolava ferocemente! Cercò riparo in un andito, ne uscì liberato dalla selvaggia tortura, tenendo la maglia in mano.

Ma Daud, a sette anni, aveva già un'intelligenza pronta a cogliere le buone occasioni della vita. C'era in lui la stoffa di un futuro uomo d'affari. «Quanto mi date per questa cosa?». Il rigattiere levantino uscì dal suo negozietto, si fece in mezzo alla strada per osservare la maglia all'ultima luce del giorno. Daud incalzò: «Costa almeno cinque piastre. È roba inglese». «Già» — ammise il bottegaio — «Roba inglese. Robaccia. Lana e cotone. Un imbroglio. Un cencio. E dove l'hai rubata?». «Me l'ha data una signora, perché ero ammalato». Il levantino gli contò sul palmo due monete da mezza piastra· «Toh, ladro che sei' Ma non dire a nessuno che l'ho comprata io! Non voglio fastidi con la Polizia!».

Da tempo immemorabile Daud non si era servito un pranzo così succolento, un vero festino da Pascià. Prima una scodella di lupini salati, poi quattro frittelle dolci, poi un pugno di datteri e un pezzo di canna da zucchero, infine un bicchiere di frizzante acidula *busa*. Mangiato e bevuto che ebbe Daud s'accorse (proprio vero che alla felicità ci s'abitua presto!) di esser nato con la vocazione di fare il gran signore. Il bicchierone di *busa* gli aveva versato un dolce calore a rivoli per il sangue, gli esalava su per le vene sino al cervello folate di ebbrezza. E anche Daud sentì, come già la vedova Mabel Simpson, il fremito di una ispirazione geniale palpitare sotto la sua fronte.

L'indomani, battendo con infaticabile lena certe strade dei quartieri indigeni, da Shubra a Bulàc, da Abdin al Musky, Daud chiamò a raccolta intorno a sé tutta la più famelica e scatenata monelleria del Cairo. Piedi scalzi, gambe a stecco, teste irsute, facce conciate dal sole africano, tutti i disoccupati fra i cinque e gli otto anni, un esercito di piccoli irregolari in *gallabya* sbrindellata, pronto a marciare contro la bottega di Betty Simpson. Anche Daud, insomma, stava organizzando una altruistica Associazione di beneficenza, modello inglese. E l'accordo fra lui e i suoi accoliti era che, delle due monete da mezza piastra che il levantino avrebbe pagate per la maglia, una sarebbe spettata al capo ed una al gregario.

Ma bisognava far le cose per bene, agire con ordine, avanzare a scaglioni. Daud divise la massa dei suoi organizzati in tante squadre di venti individui ognuna. E dette ordine ai venti della prima banda di inzupparsi d'acqua la *gallabya* verso sera e di dormire all'aperto. Uno solo si destò la mattina successiva con un poco di pizzicorino in gola e per la canna del naso, e dette lezioni di colpi di tosse e di starnuti ai compagni, che fino a quel giorno non avevano saputo cosa fosse un raffreddore. Poi il primo manipolo di congiurati, dalla piazzetta deserta dove Daud aveva stabilito il proprio quartier generale, fremente d'impazienza si pose in cammino verso la sede della Società protettrice dei bimbi derelitti d'Egitto.

Pieno successo. La macchina funzionava a meraviglia. La matta inglese della nuova bottega di Shubra regalava ad ogni ragazzo una maglia; il rigattiere levantino la comprava per una piastra; a Daud ogni spedizione fruttava venti mezze piastre. Perché non aggiungere alla lista del pranzo una fetta di montone, comprata calda e fragrante dal rosticcere? Perché rifiutarsi la delizia di qualche buon bicchiere di sciroppo? O il piacere di sgretolare fra i denti una striscia di croccante o una bamboletta di zucchero color rosa? E un autentico signore come Daud poteva forse privarsi del conforto di fumare un paio di sigarette dopo i pasti? Daud inorgogliva, si gonfiava, metteva su pancia.

Ma un giorno il bottegaio levantino, che era riuscito a sapere di dove provenivano le maglie usate di cui s'andavano empiendo i suoi scaffali, e che aveva assunto informazioni precise sull'Associazione benefica delle sorelle Simpson, prese il treno per Alessandria, si presentò al deposito generale della Società, cioè ad Emily Simpson. «Ho duecentosettanta maglie usate. Posso cederle in blocco per quattro piastre l'una. Un'occasione conveniente per lei. A comprarle in Inghilterra le deve pagare certo cinque piastre. E c'è la spesa del trasporto». Emily Simpson sottopose a un cauto esame la maglia che il bottegaio aveva portata come campione. «Sono giusto del tipo e della misura che noi usiamo» — disse — «Affare fatto, se me le cedete a tre piastre l'una». E l'affare fu concluso.

Un telegramma da Alessandria avvertì la vedova Mabel che non spedisse più maglie, giacché s'era trovato sul posto un fornitore a miglior prezzo. I giornali inglesi, nelle loro corrispondenze dal Cairo, esaltarono l'opera di carità intrapresa dalle sorelle Simpson in favore del popolo egiziano. I derelitti fanciulli rispondevano con slancio commovente alla generosa iniziativa britannica. La sede della «Charitable Association» era assediata in permanenza. E i corrispondenti spiegavano che anche in Egitto ci son giornate fredde, da dicembre a febbraio. L'effetto di queste notizie fu quale la vedova Mabel aveva preveduto. Le offerte fioccarono. Tutti i fornitori furono pagati.

Ma la stella di Daud declinava. Le masse, che per un poco gli avevano obbedito, ora gli sfuggivano di mano. La esazione della mezza piastra che a lui sarebbe spettata, diveniva sempre più incerta e combattuta. Imparato il gioco, ciascuno faceva da sé. La disciplina delle squadre era infranta. I pretendenti alle maglie avanzavano a torme in masse disordinate. Certe canaglie matricolate avevan scoperto sistemi inediti per buscarsi le più potenti infreddature. Colpi di tosse cavernosa e strombettanti starnuti risuonavano a tutte le ore del giorno nella silenziosa straducola del rione di Shubra. Ben presto il povero Daud dovette accontentarsi di far la fila con gli altri, in attesa del suo turno, per guadagnare in proprio una sola misera mezza piastra.

Era giunto così alla sua decima maglia Quando si presentò per l'undicesima volta, Betty Simpson gli attanagliò con due dita un orecchio. «Ah, piccolo mascalzone! Ladro! Imbroglione! T'ho conosciuto. Ti conosco. I tuoi occhi. Me li ricordo. Li ho veduti il primo giorno. Sei stato tu il primo. Adesso capisco. Finalmente capisco». Sì, capiva tutto, in un lampo. Il vertiginoso accrescersi del traffico benefico, l'inesauribile afflusso dei monelli, le maglie che appena arrivate da Alessandria filavano via a centinaia, ed Emily le aveva scritto che si riforniva da un bottegaio del Cairo' Tutto chiaro lampante' «Piccolo truffatore' T'ho riconosciuto. So anche il tuo nome. Lo dicevano, lo gridavano, i tuoi compagni in istrada i primi giorni. Tu li avevi istruiti. Daud! Daud!...». E la caritatevole Betty, mentre incideva con le unghie l'orecchio, lasciò andare sulle guancie del fanciullo due schiaffi.

—

Chiusura. Febbraio, fine stagione. E poi Mabel scriveva da Londra che la campagna di raccolta aveva dato frutti splendidi, e non c'era quindi più ragione di affaticarsi. Chiuso il locale del Cairo, chiusa la sede di Alessandria, Betty ed Emily partirono. Tre mesi dopo le sorelle Simpson comprarono una casetta con giardino alla periferia di Londra. Avevano anche investito qualcosa in titoli di Stato. Quando avevano delle amiche invitate al tè, e il discorso cadeva sull'Egitto, Betty diceva volentieri:

— Gente ingrata. Siamo troppo buoni, noi inglesi, con loro. Figuratevi, noi che per pura generosità di cuore e con grandi sacrifici personali avevamo fondato un'Associazione di beneficenza per i loro bambini!... Lo sapete come m'hanno trattata?

E raccontava:

— Un monellaccio che si chiamava Daud...

(Disegni di Vallani-Marchi)

BRUNO CORRA

SOSTE LUNGO LE VIE DELLA VITTORIA

LA SECONDA FASE OPERATIVA SUL FRONTE DEL TIGRAI

(Corrispondenza particolare de "L'Illustrazione Italiana")

La seconda fase bellica sul fronte del Tigrai è costituita da una poderosa operazione principale sulla direttiva Adigrat-Macallè, di grande valore strategico, in cui tattica e logistica hanno giuocato lo stesso importantissimo ruolo.

Questa operazione principale venne affidata al Corpo d'Armata Eritreo, centro dell'imponente schieramento raggiunto a metà ottobre, che aveva la destra nella zona di Axum e la sinistra in quella di Adigrat, ed al I Corpo d'Armata, dislocato sull'ala sinistra.

Azioni secondarie ma concomitanti, doveva svolgere il II Corpo d'Armata di ala destra, verso il corso del Tacazzè e del Mai Ueri, in direzione cioè delle regioni dello Tzellemti e del Tembièn.

La marcia dell'ala sinistra sarebbe stata assicurata da una colonna composta di due battaglioni eritrei, dalla banda di Massaua, da batterie cammellate e dalle bande Dancale agli ordini del generale Mariotti, risalenti dal Bassopiano orientale verso le regioni Azbi-Derà.

In riserva strategica, sui vecchi confini eritrei, erano le divisioni «Sila» e «Gran Sasso».

Dodici giorni di operazioni in cui una imponente massa di circa 80.000 uomini, seguita da tutto quanto potesse occorrerle di viveri, munizioni e mezzi sanitari, si spostò verso sud dilagando per una profondità di quasi 130 km. su un terreno rotto, intricato tormentato, coperto in parte; difficilissimo. Successione di tavolieri, spaccature, dossi, valloni; la esplorazione insidiosissima e l'osservazione aerea resa incerta dalla disordinata plastica del suolo.

Non vi fu resistenza nemica di masse, ma solo azioni isolate in cui il valore delle truppe ebbe a rifulgere ancora in decise vittorie, come nelle isolate azioni tra il Mareb ed Adua e sull'Entisciò, della prima settimana d'ottobre facendo chiaramente comprendere al nemico che a più grandiose resistenze non avrebbero potuto corrispondere che più grandi vittorie.

Lo scontro di Monte Gundi, l'imboscata di Sciagosciugui, il violento combattimento di Azbi, sono le tappe modeste ma pur gloriose della seconda fase operativa.

Si conosceva la situazione del nemico che aveva dai 30 ai 40.000 armati tra Semien e Uolcait, a nord di Gondar, comandati dal combattivo degiàcc Aialeu Burrù; circa 40.000 uomini agli ordini del settantenne Ras Cassa Ailù Darghiè, la cui potenza è infiacchita da una forma di morbosità religiosa, in marcia verso il lago Ascianghi; un complesso di circa 20.000 armati con Uagscium Ailù Chebbedè capo di Socotà, degiàcc Uorchené, degiàcc Asfau, degiàcc Admasù ed altri capi minori, nella zona fra Mai Ceu ed Amba Alagi; nuclei sparsi più al nord, fra cui i più notevoli, quello di Ras Sejum entro i torrenti Gabàt Zamrà e quello di degiàcc Cassa Sebat, figlio di quel Ras Sebat che ci tradì vigliaccamente nel 1896 dislocato nella zona di Derà a nord-est di Macallè

Altre masse erano in marcia da Addis Abeba a Dessiè con Ras Mulughettà, fitaurari Mocrià, il ventenne merdazmàcc (titolo ereditario del principe dello Scioa), Asfauossen figlio dell'Imperatore, ras Ghetacciù e degiàcc Tajé Gululatié che vanta diritti sul trono di Giuda.

All'alba del 3 novembre, dopo una notte di calma sull'intero fronte, le truppe del Corpo d'Armata Eritreo e del I Corpo, iniziano l'avanzata.

Il Corpo Eritreo marciando con la I Divisione lungo la vallata del Feres-Mai e con la II per Chessad Dagamit punta sull'importante nodo carovaniero di Hausien.

Il I Corpo avanza sulla direttiva Edagà Hamus (mercato del giovedì) per Mai Uècc-Agulà, avendo sulla destra la divisione «Sabauda», sulla sinistra la «II Divisione Camicie Nere» e sul fronte una larga formazione esplorante, formata da truppe indigeni regolari e dalle bande dello Scimenzana.

Le popolazioni accolgono le truppe con segni di soddisfazione palese; i cìccà (capipaese) ed i cascì (preti copti) vanno incontro ai comandanti rendendo omaggio, vestiti dai tradizionali indumenti multicolori. Mentre l'aviazione strategica segnala lo spostamento verso nord di forti gruppi d'armati, quella tattica in stretta ed ininterrotta cooperazione, segnala i progressi delle colonne e collega i comandi in movimento col Comando Superiore.

Nuclei di abissini che tentano di forzare le linee del Setit ad Elaghin e Docornnà vengono sanguinosamente respinti

Nella notte fra il 3 ed il 4 novembre una violenta serie di temporali, del tutto insoliti in questa stagione, si rovescia sull'intera zona ostacolando non poco i trasporti e mettendo le truppe in stato di notevole disagio.

All'alba del 4, tuttavia, la grandiosa marcia riprende e prima di sera il I Corpo d'Armata raggiunge Mai-Anesti ed il Corpo d'Armata eritreo la zona di Abi Addi. Reparti indigeni sono però spinti più in avanti a maggior garanzia dei grossi.

Il 5 novembre le masse operanti sostano sulle posizioni onde permettere ai rifornimenti di serrare sotto, ma colonne leggere si spingono lungo gli itinerari già previsti. E così verso il tramonto due battaglioni eritrei ed una batteria da montagna al comando del colonnello Marcheggiano spinti a Monte Gundi sulla destra del Corpo d'Armata Eritreo, vengono attaccati da degiàcc Gabrièt con diverse centinaia di armati. I nostri resistono e contrattaccano nonostante il terreno difficilissimo ed il buio e solo verso le ventidue il nemico si ritira lasciando una cinquantina di morti sul campo ed alcuni prigionieri nelle nostre mani



Da parte nostra due ufficiali feriti di cui uno, il sottotenente Aldo Lusardi, soccombette in seguito, e venne decorato di medaglia d'argento; morirono sul campo tre ascari e sette vennero feriti

Nelle retrovie, alle spalle delle truppe e sino dal primo giorno, si tracciano febbrilmente le piste sulle quali colonne di motocarrette e di autocarri si spingono arditamente avanti, metro per metro, chilometro per chilometro, in continua lotta col terreno difficilissimo, lotta che non posa neppur la notte

Il 6 novembre l'avanzata riprende con rinnovato impeto. Il Corpo d'Armata Eritreo verso l'imbrunire ha la I Divisione a sud di Debrazién e la II Divisione a Enda Chercos. Il I Corpo, protetto sulla sinistra da un gruppo di battaglioni Eritrei e preceduto dagli armati di Ras Ailé Sellassiè Gugsa, si arresta nel territorio di Agulà avendo sempre sulla destra la «Sabauda» e sulla sinistra la «II Divisione Camicie Nere».

La giornata del 7 novembre segna ancora notevoli progressi

La «II Divisione Eritrea» raggiunge Mai Meghen affacciandosi alla conca di Macallè



Ras Ailé Sellassiè Gugsa rientra a Macallè liberata circondato dai suoi armati e dalla popolazione festante - In alto: Cartina dimostrativa del nostro schieramento e di quello abissino sul fronte del Tigrai.

Le Divisioni «Sabauda» e «Camicie Nere» del I Corpo sono ad Enda Micael, circa venticinque chilometri a nord-est di Macallè

Gli armati di Gugsa giungono a poca distanza da Macallè dopo uno scontro con negadras Uadagiò Alì, al quale vengono uccisi alcuni uomini. Il nemico ha sgombrato il paese dopo essersi abbandonato ad atti crudeli di saccheggio

In tutti questi giorni il II Corpo d'Armata aveva eseguito da Adua-Axum ardite puntate offensive. Il 7 infatti, un battaglione eritreo si scontra nello Tzanà con cagnasmacc Mesfun Arajà e lo volge in fuga.

Fitaurari Gheremedin già dipendente da Aialou Burrù, si sottomette con duecento armati

Il giorno 8, alle 9.15, le nostre truppe entrano in Macallè ed il tricolore risale dopo quarant'anni, sugli spalti dello storico fortino di Enda Jesus che vide la eroica difesa di Giuseppe Galliano tra il dicembre 1895 ed il gennaio 1896.

In Macallè sono entrati, per due itinerari diversi, gli eritrei della Brigata del generale Renzo Dalmazzo, e una colonna composta da un battaglione di fanteria, da uno di bersaglieri, da uno di Camicie Nere e dagli armati di Gugsa, al comando del colonnello Broglia.

La colonna Broglia presidia Macallè mentre i Corpi d'Armata proseguono l'avanzata occupando solide posizioni a una dozzina di chilometri a sud della linea Dolo-Macallè

La giornata del 9 trascorre nel migliorare lo schieramento e rettificare la linea raggiunta.

Gli armati di Gabrièt si buttano di sorpresa nella stretta di Sciagosciugui lungo la carovaniera Hausien-Cinferes su una colonna di salmerie recanti munizioni e viveri e diretta a Cinferes, uccidendo il buluc basci e venti muli.

Il 10 novembre si rafforzano le posizioni raggiunte e si perfeziona l'afflusso dei materiali e delle sussistenze. Il II Corpo d'Armata continua a spingere ardimentose colonne verso il Tacazzè. Un gruppo indigeno con reparti di cavalleria, inizia il rastrellamento della infida ed intricata regione del Gheraltà

Nella stretta di Sciagosciugui, il maggiore d'artiglieria Aldo del Monte, accorso con pochi uomini in soccorso della carovaniera assalitavi il giorno innanzi e nell'intento di ricuperare il materiale, tiene bravamente testa ad un attacco di Gabrièt e cade gravemente ferito riuscendo tuttavia a rientrare, a sera inoltrata, portato dai suoi uomini, a Cinferes, con tutto il materiale ed i quadrupedi superstiti.

L'11 novembre trascorre senza alcun avvenimento notevole ed anche la notte sul 12.

Il 12 novembre un accanito combattimento si scatena sul ciglione orientale dell'altopiano fra la colonna Mariotti e un migliaio circa di uomini del degiàcc Cassa Sebat, fra i quali 400 regolari armati assai bene ed appoggiati da numerose mitragliatrici. Il possesso della località di Azbi è la posta dello scontro. La battaglia violentissima, iniziata all'alba, termina solo a sera ed Azbi viene saldamente occupata. Rimangono sul terreno 20 ascari eritrei, feriti quattro ufficiali, fra cui il colonnello Belly, e 52 ascari.

Il nemico lascia sul campo due sottocapi e 55 uomini oltre a numerosi feriti e molte armi e munizioni

Con questo fatto d'armi si chiude la seconda fase operativa.

Il 13 novembre, S. E. De Bono col Capo di S. M. generale Gabba entra solennemente in Macallè prendendone possesso in nome di S. M. il Re d'Italia.

Il giorno successivo ispeziona le linee avanzate sul vallone di Scelicot dove le truppe formidabilmente possenti d'armi e di spirito, attendono un solo cenno per portare più innanzi la bandiera della Patria.

B. V. VECCHI

Dal Quartiere Generale

GESTA DELL'ARMA AERONA

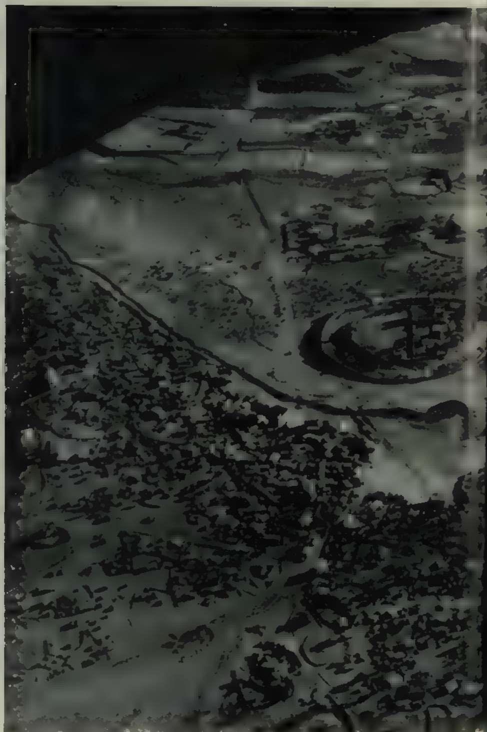




Sopra Gli ufficiali d'Aeronautica decorati con medaglia d'argento al valor militare sul campo dell'Amara. Da destra a sinistra: Cap. Galeazzo Ciano, cap. Casero, tenente Lanza, sottoten. Ostini, tenente Romagnoli, sottoten. Gioletta, sottoten. Berretta - A destra Apparecchi della XIV Squadriglia in uno dei tanti voli di ricognizione



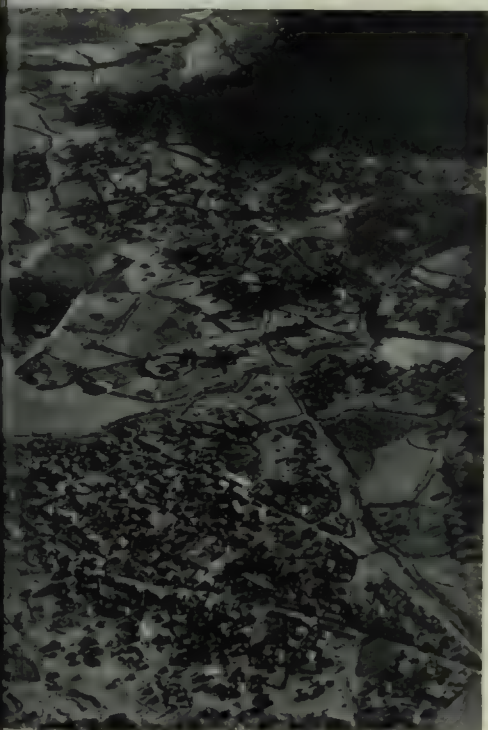
Il Maresciallo d'Italia De Bono appunta la medaglia d'argento al valor militare sul petto del capitano Galeazzo Ciano, ministro per la Stampa e Propaganda, che nelle quotidiane sue gesta ha dato costante esempio di abnegazione e di freddo coraggio







Sopra Una solenne cerimonia si è svolta all'Asmara prima della partenza del Maresciallo d'Italia De Bono per la consegna delle decorazioni sul campo agli ufficiali e soldati d'Aeronautica distintisi in azioni di guerra. Ecco qui sopra, i reparti mentre sfilano davanti al Maresciallo - Sotto Una bella veduta aerea di Macallè riconquistata





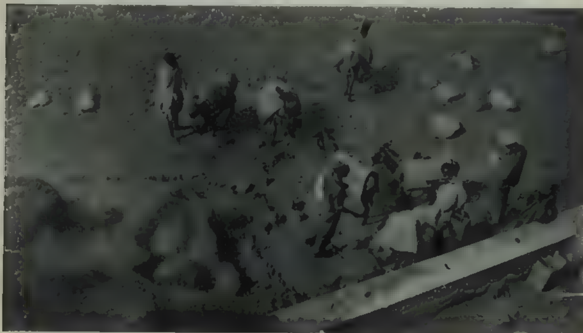
Bruno e Vittorio Mussolini danno ai compiti loro affidati la più viva passione guerriera. Eccoli sul campo della XIV Squadriglia distintasi sin dall'inizio delle ostilità per le sue audaci imprese e per la sua continua infaticabile attività.

FIGURE E ASPETTI DE



Vita delle nostre truppe nel bassopiano dancalo. Un rifornimento d'acqua effettuato a mezzo di doppie otri presso una polla d'acqua sgorgante dalle sabbie. - Sopra: Un tipico asinello abissino col suo carico d'acqua. Nei servizi logistici che seguono le nostre truppe fino quasi alle linee avanzate diecimila di questi minuscoli ma resistentissimi e onesti quadrupedi sono stati largamente e utilmente impiegati





Il più giovane legionario italiano un ragazzo di dieci anni che essendo riuscito a nascondersi in un piroscafo in partenza da Napoli ha ottenuto di poter seguire un reparto di truppe operanti in Africa Orientale Eccolo qui sopra mentre marcia fiero accanto ai soldati - Sotto: Una postazione d'artiglieria eseguita a braccia d'uomo nella zona avanzata oltre Macallè





AVANZATA ROMANA





Migliaia di cammelli, sono stati acquistati dal Comando italiano in Libia, nel Sudan e in Arabia al fine di mantenere costante l'afflusso dei rifornimenti anche dove l'impiego dei muli non era possibile. Ecco le caratteristiche bestie durante la sosta di una lunga marcia. - Sotto: *Due motociclisti cui le asperità del terreno non impediscono di svolgere un eccellente servizio di collegamento tra i vari reparti avanzanti*



A sinistra: *Il Comando dell'8° Battaglione Eritreo che col cappellano copto precede gli Ascari durante un'operazione di rastrellamento.* - Sotto: *I reparti di artiglieria autoportata si trovano spesso in grave difficoltà per superare le asperità del terreno. Ecco un auto che per attraversare il letto melmoso di un fiume viene sospinto a braccia dai soldati e dagli ascari*





FERVORE DI VITA AGRESTE NEL TIGRAI SOTTOMESSO











Il priore di Enda Mariam circondato dagli indigeni conversa ad Aksum con gli ufficiali italiani che con le loro truppe presidiano la città santa. - In alto. *Nel Tigrai liberato La mietitura della «dura» nella regione del Fares-Mai* - Sotto: *La residenza dove il defunto imperatore d'Etiopia Ligg Jasù trascorse i lunghi anni della sua dolorosa e crudele prigionia, presso Harrar*

Un gruppo di vecchie «felassà» (monache copte) che appoggiandosi al loro bastone hanno compiuto una lunga marcia per vedere da vicino gli italiani dopo l'occupazione della città santa di Aksum. - In alto *Soldati italiani che quali abili agricoltori aiutano gli indigeni nei lavori del raccolto* - A sinistra: *Massaie tigrine tornate alla quiete dei loro lavori domestici.*



LA VIA DELLE INDIE

LA QUESTIONE DEL CANALE DI SUEZ

In tema di sanzioni, la questione del Canale di Suez, su cui s'è sbizzarrita la stampa estera ed hanno sentenziato uomini politici d'ogni paese, è stata invece trattata dai Governi e dagli enti responsabili con molta cautela come materia molto rovente che poteva scottare anzitutto chi la maneggiava.

Con le ultime dichiarazioni il Governo inglese saggiamente l'ha messa definitivamente da parte, con grande disillusione dei guerrafondai che vedevano in essa il punto cruciale. Serenamente quindi ora ci si può domandare·

Può il Canale essere chiuso?

E in caso affermativo, da chi?

Si intende bene che non si vuol qui parlare di chiusura materiale, sbarramento, occlusione od altro atto consimile, ma di chiusura giuridica.

Fissiamo alcuni dati in ordine cronologico ed alcuni punti di base

L'Egitto, nel cui territorio si svolge il Canale, fino al 1830 era una provincia turca, retta da un governatore. In seguito alla ribellione del governatore Mohammed Alì, aiutato dalla Francia, ed alle sue vittorie sui mamelucchi, ed in seguito all'intervento di quattro potenze europee: Austria, Inghilterra, Prussia e Russia (trattato di Londra 1840), l'Egitto ottenne dalla Sublime Porta il seguente regime: piena indipendenza negli affari interni, governo di un viceré nel nome del Sultano, territorio da considerarsi sempre facente parte dell'impero ottomano. Nel 1856 col Trattato di Parigi, a cui prese parte anche il Piemonte, la Francia aderì a tale soluzione, e le Potenze intervenute si accordarono a garentire l'integrità dell'Impero ottomano. Si veniva così implicitamente a troncare ogni ascosa mira di conquista verso l'Egitto.

In quell'anno stesso, 1856, Ferdinando de Lesseps che nel 1854 aveva ottenuto il firmano che l'autorizzava a fare gli studi necessari per l'apertura del Canale, otteneva poi dal Viceré Said pascià il firmano della concessione per la costruzione e l esercizio del Canale per la durata di 99 anni. L'articolo 14 di detto firmano dice così· «Noi dichiariamo solennemente a nome nostro e dei nostri successori, sotto riserva della ratifica di S. M. imperiale il Sultano, il grande canale marittimo da Suez a Pelusio e i porti dipendenti, aperti sempre come passaggio neutro ad ogni nave di commercio traversante da un mare all'altro, senza alcuna distinzione, esclusione, né preferenza di alcuno o di nazionalità, pagando certi diritti e adempiendo l'esecuzione dei regolamenti stabiliti dalla Compagnia Universale concessionaria per l'uso del detto Canale e dipendenze».

Nello stesso firmano al paragrafo 3 dell'art. 17 è fissata la tariffa di passaggio «che non dovrà eccedere la cifra massima di franchi 10 per tonnellata di capacità dei navigli e per ciascuna persona che sia passeggiero».

I lavori iniziati nel 1859 furono completati nel 1869 — anno in cui il Canale fu solennemente inaugurato con l'intervento dell'imperatore Francesco Giuseppe e dell'imperatrice Eugenia. È bene qui ricordare che all'opera grandiosa concorse in larga parte l'ingegno italiano. Fu prima l'ingegnere Ghedini di San Pietro in Casale presso Bologna che dimostrò errata la conclusione dell'ingegnere francese Lepère che stabiliva un dislivello di quasi dieci metri fra le acque del Mar Rosso e quelle del Mediterraneo. Il progetto completo che poi servì di base alla concessione fu opera dell'ingegnere Luigi Negrelli di Fiera di Primiero. Collaboratori e ardenti sostenitori di Lesseps furono il conte Luigi Torelli, il Ministro piemontese Pietro Paleocapa, l'ingegnere Gerolamo Boccardo e tanti altri. E, ironia della sorte, mentre tutti gli istituti di commercio d'Europa plaudivano all'impresa, e soprattutto Venezia e Trieste, l'unica ostilità si manifestava aspra e tenace in quella Inghilterra che oggi vuole assidersi sul Canale da padrona assoluta, e il primo ministro lord Palmerston il 7 luglio 1857 dichiarava alla Camera dei Comuni che il Canale di Suez era una utopia e un'assurdità.

Lesseps fondò la Compagnia Universale del Canale Marittimo di Suez, e raccolse fondi in tutto il mondo. Al governo egiziano come corrispettivo della concessione e di alcuni diritti annessi di acque e di miniere fu assegnato il 15 per cento degli utili e la proprietà di circa un terzo delle 400 mila azioni emesse del valore di franchi 500 ciascuna. L'Inghilterra frattanto non considerava più un'assurdità il Canale di Suez che diveniva di colpo per essa un interesse di primissimo ordine, e la sua politica verso l'Egitto si faceva sempre più serrata ed avviluppante; nel 1875, approfittando della crisi finanziaria in cui trovavasi il governo egiziano essa comprò quel lotto d'azioni. Il numero delle azioni fu poscia raddoppiato. Oggi delle 800 mila azioni formanti il capitale della società 353 mila sono in possesso dell'Inghilterra, e le rimanenti sono in massima parte possedute da francesi.

Ma non era con la maggiore o minore preponderanza nel Consiglio d'Amministrazione, che potevasi controllare il regime del Canale. Esso coinvolgeva troppi interessi politici, di fronte ai quali quelli finanziari passavano in seconda linea, e ciò si verificò, tutte le volte che ebbe luogo un conflitto anche fra Stati lontani.

Nella guerra russo-turca del 1877 sorse il problema, se il Canale, nominalmente territorio turco, poteva essere soggetto alle offese russe. L'Inghilterra intervenne col dichiarare alla Russia che un'offesa al Canale avrebbe rappresentato una minaccia all'India e un danno al commercio mondiale. La Russia promise di non attaccare il Canale, che essa considerava di interesse internazionale.

Nel 1882 scoppiò in Egitto la rivolta di Arabi pascià. Fu una rivolta di carattere nettamente nazionalista, che intendeva completare l'opera di indipendenza cominciata da Mohammed Alì, ed essa non fu mal vista dalla Francia e specie dall'Italia, dove il recente ricordo delle proprie lotte per l'indipendenza e l'aureola dell'epopea garibaldina rendevano sacra ogni aspirazione alla libertà

L'Inghilterra tacciò di xenofobia il movimento egiziano e dichiarò in pericolo la libertà, anzi l'esistenza del Canale. Fra parentesi: sembra che Arabi pascià avesse invece promesso a Lesseps di conservare al Canale il suo regime di neutralità. Dopo un simulacro di frettolose domande di cooperazione rivolte alla Francia e all'Italia che esitarono di fronte all'aperta violazione del trattato di Parigi, l'Inghilterra sbarcò le sue truppe in Egitto, condusse una campagna contro Arabi pascià che fu fatto prigioniero e relegato, *more britannico*, all'isola di Ceylon e s'insediò stabilmente in Egitto, mentre proclamava che quella sua occupazione era solamente temporanea, e che avrebbe lasciata l'Europa arbitra dell'assetto definitivo dell'Egitto. Di quella temporaneità e della limpidezza di quelle promesse inglesi abbiamo invece ben altre prove.

Insorsero le potenze europee contro tale accaparramento; l'Italia propose la istituzione di una polizia internazionale per la protezione del Canale. Si venne così alla Convenzione di Costantinopoli del 1888, a cui presero parte Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Olanda, Russia, Spagna e Turchia.

L'articolo 1° dice esattamente così: «Il Canale marittimo di Suez dovrà essere sempre libero ed aperto, tanto in tempo di guerra, come in tempo di pace ad ogni nave, sia di commercio sia di guerra, senza distinzione di bandiera.

«In conseguenza le Alte Parti contraenti convengono di non impedire o comunque interferire in alcuna guisa sul libero esercizio del Canale, sia in tempo di guerra come in tempo di pace.

«Il Canale non dovrà mai essere sottoposto all'esercizio del diritto di blocco».

Seguono poi negli articoli seguenti altre prescrizioni sempre intonate allo stesso spirito e allo stesso scopo: la proibizione di atti di guerra sul Canale e fino a tre miglia dai porti di accesso, la proibizione di costruzione di fortificazioni, ecc. ecc

La Convenzione poi stabilisce che: «In caso che il Canale fosse in pericolo, il Governo Egiziano dovrà prendere le misure atte a far rispettare questo trattato. Mancando di mezzi sufficienti dovrà darne avviso alla Turchia, la quale dovrà avvisare le Potenze firmatarie e prendere con esse i necessari accordi e provvedimenti»

Una volta all'anno rappresentanti delle suddette Potenze dovranno riunirsi sotto la presidenza di un delegato ottomano per controllare l'esatta osservanza delle prescrizioni stabilite.

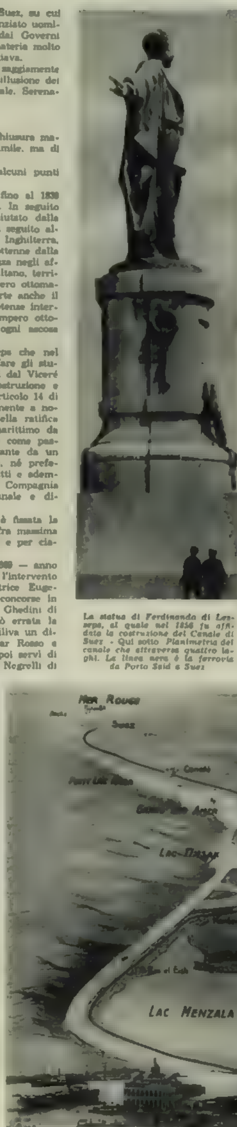
Per alcune opposizioni fatte dall'Inghilterra questa Convenzione rimase sospesa fino a che l'accordo franco-inglese del 1904 che creò l'Entente Cordiale, essa fu accettata ed ebbe pieno vigore, salvo nella parte che si riferiva alla riunione annuale, che continuò a rimanere sospesa.

Intanto durante la guerra ispano-americana gli Stati Uniti si rivolsero non all'Egitto, ma all'Inghilterra chiedendo se sarebbe stato permesso alla loro flotta di passare il Canale; l'Inghilterra rispose che per effetto della Convenzione del 1888 l'uso del Canale era libero a tutti. Poscia in occasione di una richiesta di carbone fatta a Suez da parte della flotta spagnuola che aveva traversato il Canale e che doveva recarsi alle Filippine, l'Inghilterra fece rispondere negativamente dall'Egitto, sì che la flotta dové tornare a Barcellona. Il mondo anglo-sassone si sosteneva e si aiutava reciprocamente nel programma di schiacciamento del mondo latino!

Nella guerra russo-giapponese pur essendo l'Inghilterra alleata del Giappone, le navi da guerra russe poterono passare il Canale; nella guerra italo-turca del 1911 pur essendo il Canale in territorio nominalmente turco, le navi da guerra italiane usarono liberamente del Canale, anzi, le autorità egiziane disarmarono a Porto Said cinque cannoniere turche che non avevano lasciato il porto entro le 24 ore.

Si giunge poi alla grande guerra. I solenni trattati, le pietre angolari della civiltà e del progresso nella grande bufera diventano stracci di carta in balìa del vento. La Germania lo confessò apertamente, l'Inghilterra lo attuò alla sordina.

Una serie di provvedimenti furono da essa presi in confronto dell'Egitto, che fu costretto sotto il ferreo piede di lord Kitchener ad autorizzare l'Inghilterra ad esercitare sul suo territorio ogni diritto e atto di guerra. Il Comando in capo inglese proibì il passaggio del Canale a qualunque nave nemica. Entrava poi nel novembre 1914 in guerra anche la Turchia: l'Inghilterra proclamò il protettorato sull'Egitto e per coonestare il suo atto di fronte alle potenze firmatarie del trattato di



La statua di Ferdinando di Lesseps, al quale nel 1856 fu affidata la costruzione del Canale di Suez - Qui sotto Planimetria del canale che attraversa quattro laghi. La linea nera è la ferrovia da Porto Said a Suez

Parigi del 1856, lo giustificò come dovuto allo stato di guerra con la Turchia; dichiarò cessata la sovranità turca cambiò il vicereame in un regno, depose il Kedivè Abbas Hilmi e nominò primo re d'Egitto Husseim Kamil.

Riguardo al Canale poi, non solo l'Inghilterra impedì il passaggio di navi da guerra e di commercio nemiche, ma esercitò il diritto di visita ad ogni altra nave sotto pretesto di garentire così la sicurezza del Canale da ogni tentativo di danni.

Tutto ciò costituì indubbiamente una serie di violazioni di trattati, da parte dell'Egitto, certo non spontanee, e da parte soprattutto dell'Inghilterra. Ma in quel periodo rovente di implacabile lotta, la Francia e noi avevamo ben altri crucci e dovevamo fare buon viso a cattivo gioco.



Sul Gebel Mariam, di fronte a Ismailia, nel febbraio del 1930 fu inaugurato un monumento per ricordare i difensori della libertà del Canale di Suez. Su quattro alti pennoni sventolavano le bandiere di Egitto, Francia, Italia e Inghilterra. - Qui sotto: Folle entusiaste e plaudenti di italiani, dal pontile del canale di Suez, salutano ad ogni passaggio dei trasporti militari le nostre truppe periodicamente dirette nell'Africa Orientale

La Turchia però protestò ripetutamente presso le Potenze neutrali. Si venne così a formare quel clima e quel sistema, così detto della parte del leone, che perdurò e presiedette a tutti i trattati di pace.

Nei vari trattati di Versaglia, San Germano, Trianon e Sèvres fu riconosciuto il protettorato inglese sull'Egitto, ma fu anche riconosciuta la Convenzione di Costantinopoli del 1888, e i diritti del Sultano riferentisi a questa Convenzione furono trasferiti all'Inghilterra, potenza protettrice dell'Egitto.

Finita la guerra, cessato lo stato cruciale, le potenze europee cominciarono a notare l'irregolarità della posizione inglese in Egitto. Violenti moti antibritannici turbarono quel paese. Nel 1922 l'Inghilterra dichiarò cessato il protettorato sull'Egitto riservandosi il diritto di controllo sulle vie di comunicazione dell'Impero (Canale di Suez), la difesa dell'Egitto contro aggressioni straniere, la protezione degli interessi stranieri e il possesso del Sudan.

Tali riserve non furono accettate dal governo egiziano. Il governo kemalista poi, successo al Sultano, negò la ratifica al trattato di Sèvres e, quando dopo le vittorie sui greci, si venne alla Conferenza di Losanna, il governo turco rinunziò alla sovranità sull'Egitto, il cui assetto doveva essere materia d'accordo fra le Potenze interessate. Rivivevano così i trattati di Londra 1840 e Parigi 1856, e la famosa Convenzione del 1888.

Dopo il trattato di Losanna 1923, nessun altro fatto nuovo o accordo specifico in proposito modificò questo stato di cose, malgrado i ripetuti tentativi fatti dall'Inghilterra verso l'Egitto perchè le riserve suaccennate venissero accettate.

Fin qui appare del tutto illegale e fuori questione la chiusura del Canale sia in base al firmano di Said pascià, che è il suo atto di nascita sia in base alla Convenzione di Costantinopoli del 1888 che dovrebbe essere sempre in atto. I vari casi occorsi corroborano tale principio, ed anche durante la grande guerra, l'Inghilterra mascherò la violazione fatta con la scusa di dover salvaguardare da distruzione il Canale. L'attacco che i turco-tedeschi fecero al Canale il 3 febbraio 1915 giustificò la sua condotta.

Circa poi il diritto di sorveglianza sul Canale, l'Egitto divenuto stato indipendente si considera in diritto di difendere il suo territorio, mentre l'Inghilterra vuol far valere i diritti, riconosciuti dai trattati, di potenza protettrice e delle riserve fatte quando poscia ha rinunziato al protettorato. Ma qui sorge un dubbio: era valido quel protettorato dichiarato senza la richiesta e l'accordo dello Stato protetto? Bisogna rammentare in proposito che il trattato di Sèvres che accettava il protettorato non fu mai ratificato dal governo turco, e che nel trattato di Losanna il protettorato era già cessato. Giuridicamente devesi concludere che con la rinunzia alla sovranità fatta dal governo kemalista, questa è ereditata direttamente dall'Egitto e l'Inghilterra è quindi fuori questione. Qualora l'Egitto non potesse in qualche evenienza difendere coi suoi mezzi il Canale, esso deve far capo direttamente alle Potenze firmatarie della Convenzione, fra cui c'è anche l'Italia.

Veniamo ora al Covenant e al capitolo sanzioni. Come interferisce il Covenant col Canale di Suez? Anzitutto: in un modo generico, poichè l'articolo 20 del Covenant dice che i membri della Lega convengono a considerare abrogati e nulli tutti i trattati che fossero in opposizione con i termini del Covenant e si impegnano solennemente nell'avvenire a non farne altri che fossero in tali condizioni. Se qualche membro fosse già impegnato in trattati in opposizione al Covenant, egli deve compiere subito i passi necessari per disimpegnarsi.

Sembrerebbe a prima vista che la Convenzione di Costantinopoli, che garantisce le neutralità e la libertà assoluta del Canale, non dovesse essere in opposizione coi principi del Covenant, organo massimo della civiltà. Ma i sanzionisti arrabbiati argomentano, che in caso d'applicazione dell'art. 16, il famoso articolo che in caso di guerra fra membri della Lega definisce la condizione di Stato aggressore e crea l'obbligo agli altri membri di agire contro di esso, la neutralità del Canale ostacola il pieno funzionamento dell'art. 16 e quindi è in opposizione col Covenant, che si prefigge anzitutto di prevenire e impedire le guerre. Essi affermano che nessuna neutralità o privilegio può sussistere di fronte alle esigenze del Covenant.

E qui evidentemente essi esagerano.

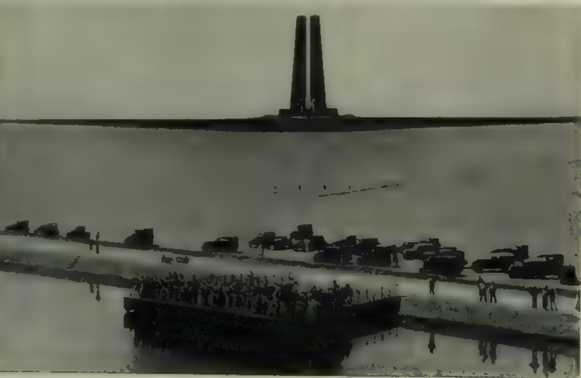
Notiamo anzitutto che l'Egitto non è un membro della Lega, per quanto, con l'Inghilterra sullo stomaco, esso non abbia molta libertà d'azione.

Ma notiamo inoltre, che in tema di neutralità, dopo la costituzione del Covenant molti accordi e trattati sono stati stipulati che fissano o implicano condizioni di neutralità su territori e cose in caso di guerra, trattati accettati o registrati dalla Lega, e che esiste un caratteristico caso di neutralità proprio nel cuore della Lega, quello della Svizzera. In conclusione anche di fronte al Covenant la libertà e la neutralità del Canale dovrebbe essere rispettata, salvo che la Lega non volesse adoperare nei suoi riguardi due diverse misure.

Ma al disopra della lettera, alto si solleva sempre lo spirito ed io voglio ricordare che il 3 febbraio 1930 anniversario dell'attacco turco-tedesco del 1915, si inaugurava sul Gebel Mariam di fronte ad Ismailia, sul Canale, un monumento ai difensori della libertà del Canale. Sul fronte del monumento sventolavano da quattro pennoni le bandiere di Egitto, di Francia, d'Italia e d'Inghilterra.

Il marchese De Vogüé, presidente della Società del Canale, nel suo discorso inaugurale, alla presenza dei delegati dei quattro Stati, così si esprimeva:

. *Jamais la Compagnie du Canal de Suez n'a refusé le pilote à un navire qui le demandait. Ce n'est pas par son fait qu'au cours des hostilités les navires de certains pays belligérants ne se sont présentés aux entrées du Canal. Mais elle avait aussi l'obligation de préserver de tout accroc la route maritime dont elle est responsable, d'empêcher tout ce que pouvait y faire obstacle à la sécurite de la navigation. Et quand il fut avéré qu'une entreprise de grande envergure était dirigée contre le Canal, avec le dessein non dissimulé d'y rendre la circulation impossibile, elle décida de prêter assistance, sans hésitation et sans réserve, à l'autorité qui assuma sa défense. En prenant ce parti, elle ne manquait pas à son statut, elle eût manqué à son devoir en ne le prenant pas...*



Questo era lo spirito che ha aleggiato sul Canale fin dal giorno della sua nascita e che speriamo non venga mai rinnegato. E questo era anche lo spirito che legava le grandi nazioni che avevano combattuta e vinta la grande guerra nel nome della libertà.

Lo ricordino gli altri come lo ricordiamo noi.

F. P. D'AGOSTINO

LA CHIESA DELLA SOLITUDINE

romanzo di GRAZIA DELEDDA

(3 - Continuazione)

Avevano raccontato ad Aroldo, nella casupola dove aveva in affitto per poche lire un buco per ripararsi nei giorni di riposo, che Concezione discendeva da una progenie di violenti, di passionali, e che lei stessa aveva avuto una passione tragica nella sua prima fanciullezza: sapendo ch'egli frequentava la casa di lei, non insistevano nei particolari; ma egli era fisso nelle sue idee; voleva Concezione, a tutti i costi la voleva; l'atmosfera stessa, fra romantica e ambigua, che la circondava pareva gli destasse nel sangue una specie di febbre, tormentandolo con un pungiglione che lo feriva nel cuore, ma sopra tutto nei sensi. Voleva Concezione: giorno e notte la desiderava; e bastava un fissarsi di pupille di lei nelle sue perché egli sentisse quasi una voluttà di possesso, un delirio che lo esaltava e lo rendeva muto.

E adesso, dunque, era tutto finito: ella non lo guardava più; era divenuta un'altra; ed egli aveva davvero l'impressione che all'ospedale l'avessero cambiata, sostituita con una Concezione vuota, vecchia, spettrale.

— Lo so, — disse, ripensando alle storie che si accennavano sul conto di lei; — tu non mi hai voluto mai veramente bene: e se io andrò lontano mi dimenticherai facilmente; anzi ne prenderai un altro.

— Non c'è pericolo, Aroldo! — ella disse, aggrottando le ciglia, poiché sapeva a che cosa egli intendeva alludere: — io resterò sempre qui, con mia madre e con la Madonnina. E morremo qui, se Dio vuole. E si, Dio lo vorrà, poiché noi abbiamo fede in lui: e nessuno mai potrà farmi del male.

Quasi riconfortato, egli riprese:

— E così sia. E, dimmi, se io, fra due anni, mettiamo fra tre, avessi la possibilità di ritornare e portarvi via entrambe, tu e tua madre? Che ne dite, Giustina?

La donna era rientrata, col vassoio e le tazze: si rimise a tavola, versò il caffè. Era tranquilla, e il suo viso liscio, alla luce della lampada ad olio, sembrava più giovane di quello di Concezione. Depose la tazza davanti al giovane e disse:

— Figlio caro, le parole che tu dici sono belle; ma sono come il soffio del vento, che desta il fruscio fra i rami e poi cessa.

Infastidito ma rispettoso egli ribatté:

— Vediamo un po'; che cosa avete capito?

Ho capito, ho capito. Tu vorresti sradicare il macigno che è sopra il nostro orto e farlo rotolare in fondo alla valle: è mai possibile, questo?

— Oh, se parliamo per parabole, è inutile continuare. Insomma, le cose stanno così: mi si offre la possibilità di crearmi una certa fortuna: io offro a Concezione e a voi di dividere con me la buona sorte. Se non volete seguirmi, che almeno Concezione mi aspetti due anni.

— Ma perché ripeti a lei queste cose? — disse Concezione indispettita. — Ho già risposto io: non sono una bambina e non mi piacciono le chiacchiere inutili.

Aroldo si fece rosso fino al collo e non osò insistere: ma uno sguardo furtivo della madre, parve dirgli: «Lascia passare il tempo: vedrai che le cose cambieranno».

Inoltre fu bussato alla porta; ed ella, senza sorpresa né curiosità, andò ad aprire. Apparve un uomo che, per la grossezza, occupava tutto il vano della piccola apertura: era vecchio, ma con una testa possente: circondato da una folta barba a collare, mista di nero, bianco e fulvo, il viso pareva la maschera di un satiro, col naso largo e gli occhi dorati e selvatici di cinghiale coraggioso. Indossava un cappotto corto, di panno ruvido, con un grande cappuccio calato sulle spalle; e pareva che anche da vecchio continuasse a crescere, poiché dalle maniche scappavano i polsi nudi e le mani da pugilatore. Si tirò alquanto indietro sulla testa calva il berretto di panno e poi se lo ricacciò sulla fronte fin sulle irsute sopracciglia: era il suo modo di salutare.

Aroldo si scostò, come per lasciargli posto alla tavola; ma l'uomo, chiusa la porticina, vi si sedette quasi addosso, su uno sgabello troppo piccolo per lui, e si mise una mano sull'orecchio peloso per sentire meglio le parole di presentazione della vecchia Giustina.

— Questo è il nostro amico Felice Giordano: e questo è il nostro amico Aroldo.

L'uomo, che doveva sapere qualche cosa del forestiero, disse subito, con una voce straordinariamente sonora, ma anche aggressiva:

— Cognome non ne ha? Tutti amici, — soggiunse in fretta; e col bastone grattò la schiena del gatto, che gli si era subito avvicinato: cosa che ingelosì puerilmente Aroldo, e lo indispose ancor più contro il rozzo visitatore, poiché la bestia non si lasciava mai accarezzare volentieri da lui. Con voce forte pronunziò intero il suo nome:

— Aroldo Aroldi; — ma già l'altro pareva non badasse più a lui, concentrando tutta la sua attenzione sulla padrona giovane che, a sua volta, lo fissava con una certa ironica sfida, invitandolo ad avvicinarsi:



— Su, venite qui con noi: berrete un bicchiere d'acqua, se non volete altro.

Egli sollevò la mano destra, con l'indice alquanto uncinato, in modo che l'ombra si disegnò sulla parete come la testa di un uccello di rapina; e fece un cenno di minaccia; ma Concezione non aveva davvero paura, anzi, si mise a ridere, e i suoi denti bianchi, nel viso che pur rimaneva duro, apparvero ad Aroldo un po' crudeli:

La madre spiegò:

— Il nostro compare Felice non ama il caffè: e neppure la carne di porco, — aggiunse, toccando il piatto con gli avanzi dell'arrosto. Per rinforzare l'affermazione di lei, il vecchio si volse verso il muro e sputò, mentre un comico ma sincero disgusto gli arricciava il lungo labbro superiore.

— Il caffè alle donne: la carne di porco a quelli che la rubano.

— Questa intanto non è rubata, — ribatté Concezione, anche per difendere il già mortificato donatore.

— Io non so niente; solo dico che la carne di porco procura cattivi sogni, e neppure i giudei la mangiavano. E io sono cristiano.

— E dire che egli è padrone di duecento maiali: e tutti gli anni ne vende più di cento, belli, grassi, nutriti di ghiande del suo bosco sul monte, che si vede a guardarlo anche dal nostro orto. E li vende ai cristiani, ma con l'usura d'un giudeo.

Ecco che anche la vecchia si metteva a canzonarlo: egli però non smetteva la sua maestosa dignità.

— Per forza li vendo ai cristiani; poiché qui non ci sono i nemici di Cristo, sebbene i miei clienti in qualche modo lo sieno.

— In che modo?

— Sono tutti ladri e imbroglioni: e se il porco me lo possono rubare dallo stabbio non ci pensano due volte.

— Tutto il mondo è paese, — si azzardò a intervenire Aroldo; ma il vecchio, pur avendolo bene osservato da capo a piedi e sopra tutto in viso e negli occhi, giudicò non essere necessario onorarlo di una risposta: la sua attenzione era sempre più fissa a Concezione, della quale aveva ben notato il profondo mutamento: eppure quel viso quasi di argento brunito, quegli occhi una volta scuri e lucenti come l'onice, adesso sbiaditi e velati di tristezza, e tutta la persona svuotata di lei, invece di pietà gli destavano un senso d'irrisione.

Ma solo dopo aver pensato bene all'effetto che le sue parole potevano provocare, domandò freddamente:

— Che hai fatto, Maria Concezione? Ti sei rinsecchita: sei come un albero che ha perduto le foglie.

— L'autunno viene per tutti: per voi è già inverno, — ella rispose; poi assunse un tono grave, e Aroldo capì che ella, più che per il vecchio, parlava per lui. — Sono stata all'ospedale, perché avevo un male grave al naso: mi hanno cavato molto sangue, ho molto sofferto, e ancora non sto bene.

— La tua voce però è chiara, — osservò il visitatore, non senza malizia. — Un mio amico, che aveva un verme nel naso, ha aspettato che venisse fuori da sé; ma è rimasto senza voce. E tu hai fatto male ad andare da quegli imbroglioni di dottori. Se stavi a casa e ti mettevi al sole, il male se ne andava da sé.

— Forse voi avete ragione: ma io non potevo più respirare; non potevo più lavorare.

- Lavorare! Che forse tuo padre, il beato Antonio Giuseppe, non ti ha lasciato abbastanza da vivere? Diecimila scudi, ti ha lasciato, oltre la casa e la chiesa: e tu non li hai seppelliti sotto l'altare, no, ma da brava ragazza li hai messi a frutto nella banca. E hai fatto bene.

Concezione arrossì: poiché Aroldo ignorava ch'ella avesse questo capitale, come del resto lo ignoravano quasi tutti quelli del paese.

— Non è vero niente, — mentì; — io non possedevo che pochi soldi; e li ho spesi adesso, per l'operazione e il resto.

Senza muoversi, senza più sollevare un dito, con le mani ferme una sull'altra sul bastone che aveva messo di traverso sulle ginocchia, egli ribatté:

— Come, non è vero niente? Lo vieni a raccontare a me? Hai una bella faccia tosta, fiore mio. Tuo padre, il beato Antonio Giuseppe, mio compare di battesimo, poiché fu lui a far da padrino ai miei quattro nipoti, possedeva terreni, boschi e bestiame: quando si sentì ammalare mi disse: bisogna che venda tutto, e collochi a frutto i denari, poiché quelle povere donne non hanno nessuno che possa badare alla roba; e le tasse e i ladri si pigliano tutto. Vuol dire che quando la ragazza avrà l'età, e troverà un buon marito, potrà ricomprare la terra e le bestie. E così fu fatto. Tu avevi dieci anni, Maria Concezione, e ricorderai benissimo tutto

— Io non ricordo niente, — ella disse con dispetto.

Imperturbabile, come se la presenza di Aroldo fosse quella di un'ombra, egli riprese:

— Io dissi anzi: compare Antonio Giuseppe, due dei miei nipotini tuoi figlioccì, Pietro e Paolo, saranno grandicelli quando tua figlia sarà in età da marito. Ed egli intese, e fu contento. Ma tu, Maria Concezione, non ne hai mai voluto sentire; non hai esaudito il voto di tuo padre. Perché sembri buona buona, ma hai il cuore di pietra, e la testa ancora più dura, che un tuono te la spacchi.

— Compare Felice! — protestò la vecchia, mentre Concezione rideva di nuovo, fissando la sua tazzina di caffè.

— Mandateli a balia, i vostri nipoti, se non sapete che farne, — disse, alzando le spalle.

— Ah, tu vuoi mandarli a balia; lo so io il perché; come so benissimo perché ti ridi di me e di tutti, — ribatté il vecchio; poi tacque un momento, e Aroldo ebbe quasi paura del silenzio che solo lo sbattere un po' nervoso del cucchiaino di Concezione entro la tazzina vuota interrompeva. Egli ascoltava calmo, domandandosi se non doveva andarsene; ma aveva l'impressione che il vecchio parlasse per lui, per fargli conoscere la vita, il carattere, i mezzi di esistenza di Concezione, e possibilmente distoglierlo dai suoi progetti amorosi.

E infatti il Giordano riprese:

— Te lo dico io il perché. Tu sembri la sorellina della Madonna, ma il tuo aspetto inganna, figlia cara, inganna. Per questo rassomigli ai tuoi avi paterni; dico paterni, perché quelli materni erano tutti di buona pasta; prova ne abbiamo in questa donnina che, lei davvero, è madre e sorella di Maria Santissima.

— Amen, — disse Giustina, che d'altronde non sembrava troppo lusingata. — Di mio marito, almeno, credo che la tua mala lingua non possa dir nulla.

— Tuo marito, il beato Antonio Giuseppe, era mio compare di battesimo; e non lo sarebbe stato se non più che galantuomo. Era uno stendardo, tuo marito, una bandiera da processione. Ma suo padre, e il padre del padre, salve siano le anime loro, se ancora non sono, mettiamo, in purgatorio, tutti sanno che tipi erano. Belli a vedersi, belli come statue, ma... ma...

Questa volta fu Concezione a protestare fieramente:

— Parlate, parlate pure. Non c'è ragione che un uomo come voi, che non rispetta i vivi, debba rispettare i morti.

— Non sono venuto per questionare, — riprese egli tranquillo: e dalla sua maschera satiresca le parole continuavano a fluire sonore e uguali come l'acqua d'una fontana: — sono venuto per salutarvi, poiché da molto tempo non ci si vedeva. Ma se tu proprio lo vuoi, Maria Concezione, ti ricorderò che il padre di tuo nonno aveva fama di aver preso parte, anzi di essere stato il capo di una spedizione brigantesca contro un ricco prete che, del resto, sia pace all'anima sua, era un mezzo brigante anche lui, e si era arricchito coi denari della chiesa. Fra le altre cose, poi, si diceva che, pena la scomunica, o il rifiuto di celebrarne il matrimonio, egli pretendeva la prima notte di una sposa; e altre ribalderie. Questo indegno servo di Dio, si era costruito un palazzotto, in una sua vigna, e là se ne stava spesso, facendo il vino forte e l'acquavite con le sue mani, e poi invitando i suoi amiconi a godersela in allegra compagnia. Fu dopo uno di questi festini, partiti gli amici, che un gruppo di uomini mascherati assalì la casa del prete, e poiché egli rifiutava di rivelare il nascondiglio dei denari, i bravi ragazzi lo legarono e lo misero col sedere nudo su un treppiede infocato: in modo che il marchio gli rimase per tutta la vita.

— Favole! — disse Concezione. — E questa faccenda del treppiede si racconta per tante altre invenzioni del genere.

— Va bene; ma accadde questo. Dopo il fatto del prete, e altre imprese minori, il tuo bisnonno, che era un povero pastore di capre, acquistò terreni, vacche, case: morì ricco, e più ricco diventò il tuo nonno, che seguiva, più cautamente, sì, ma con fortuna, l'esempio paterno. La scomunica del prete, però, gravava sulla vostra famiglia: i fratelli del tuo nonno morirono tutti di mala morte; e a lui, in seguito ad una infezione, dicono venuta da una ferita, gli fu amputato il braccio destro, quello che commetteva le male azioni. Allora il diavolo si fece eremita: egli costruì questa chiesetta, e queste stanze per abitarci; imponendo al figlio di abitarci anche lui e i suoi discendenti e far dire una messa tutte le domeniche e le altre feste comandate in suffragio dell'anima sua. È favola anche questa, Maria Giustina?

La donna non risponde: il suo viso però è triste, serio, ed anche Concezione non protesta più. Dopo tutto, pensa, è meglio che Aroldo sappia queste cose: si rassegnerà più facilmente. E tutti, ella e sua madre lo sanno benissimo, tutti, in paese e nei dintorni, ripetono le storie raccontate dal vecchio Giordano. Egli insiste:

— Compare Antonio Giuseppe, anima buona, obbedì al padre; e fece del bene ma provvide anche perché, dopo la sua morte, la vedova e la figlia vivessero tranquille come adagiate fra due guanciali. Bene fece: chi non lo approva? Il primo sono io, che dovunque passo onoro la sua memoria. Ma tu, Maria Concezione, perché vuoi disconoscere la bontà di tuo padre? perché ti fingi povera, costretta al lavoro, mentre lui ti ha lasciato come una signora? Hai paura che ti rubino la tua roba? Oh, certo, stai attenta, che qualche gabbamondo non ti si metta davvero intorno, o qualche brigante non ti faccia lo scherzo che il tuo avo fece al prete.

Aroldo rise, ma a denti stretti; un riso che gli rimase in gola, pur facendogli scintillare gli occhi. Avrebbe voluto rispondere al vecchio, difendersi, poiché si sentiva aggredito da lui; ma sentiva pietà di Concezione, e per sfuggire alle ulteriori umiliazioni di lei decise di andarsene. Ma sarebbe tornato, oh, sì, sarebbe tornato; le parole del rozzo proprietario di porci, non smuovevano il suo cuore: e se Concezione era ricca, tanto meglio per lei. Egli l'amava, povera: l'amava anche così com'era adesso, malata, appassita: anche come la coloriva il vecchio, ingannevole e forse cattiva e crudele. Scacciato, egli se ne andava; poiché non poteva difenderla; né aveva il diritto di difendersi dalle insinuazioni dell'uomo selvatico, senza provocarlo oltre; ma sarebbe tornato, come si torna alla fontana, come si torna in chiesa.

— È tardi, — disse, alzandosi; — io vi saluto.

Non guardò Concezione, ma ebbe come l'istinto di sollevarsi, di allungarsi, per apparirle più alto, dritto e lineare; poi cercò la sua borsa, si cacciò bene sul capo il berretto a visiera, che gli ringiovaniva il viso fino a farlo apparire quello di un fanciullo, sollevò la mano per salutare e s'avviò. Maria Giustina lo accompagnò sin fuori della porta. Era una notte umida ma tiepida: i monti, di un nero fulvo fumigavano come enormi carbonaie, e intorno alla luna si stendevano grandi nuvole giallognole trasparenti. Anche l'orto, tutto bagnato come dopo una lieve pioggia, rifletteva quel chiarore.

Aroldo si fermò, indeciso: pareva volesse dire qualche cosa, poi scosse le spalle per tirarsi ben su la borsa, e andò via a lunghi passi.

(Continua) GRAZIA DELEDDA

OPINIONI SUL TEATRO

L'ORA DEL REPULISTI

Caro De Pirro,

Rileggo le ordinanze dell'Ispettorato romano a proposito di controsanzioni teatrali; e le stimo e le approvo; ma c'è un punto, soprattutto, che ferma la mia attenzione e desta la mia opinione appassionata: quello dove al bando d'ogni produzione scenica inglese si concedono due eccezioni. Guglielmo Shakespeare e Bernardo Shaw

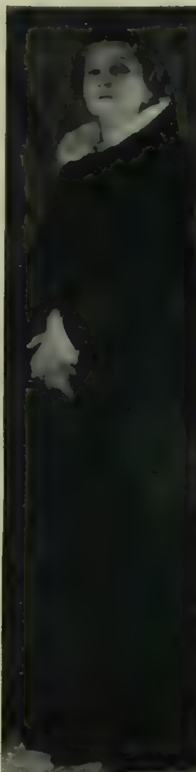
Sull'equivalenza di questi due nomi nei diritti dell'onnipresenza e dell'eternità, la fisima pedante avrà forse da ridire. La gloria di Shakespeare non fu mai posta in dubbio da alcuno, salvo che dal conte Tolstoi: giudice un po' strano, il quale al *Macbeth* e all'*Otello* preferiva i romanzi di Paolo de Koch: quel de Koch, ch'era conte come lui. Quanto alla grandezza di Bernard Shaw, sarà invece più d'uno a non riconoscerla così monumentale da superare le contingenze politiche e le suscettibilità morali dell'ora che volge. Certo, opere quali *Candida* e *Santa Giovenna* possono imporsi in tutti i tempi e a tutte le latitudini: ma il resto della creazione shawiana, più che nel bronzo d'Orazio, appare fuso in metallo alquanto fragile e misto di scorie Oltre a ciò, non è consigliabile di fidarsi troppo, né dell'essere il nostro facetissimo Bernardo nato in Irlanda, né dell'avere egli, più e più volte, fatto segno la pingue Albione dei suoi agili epigrammi. Chi ha pratica del mondo britannico, sa che gli Irlandesi ci amano anche meno degli Inglesi. Né vorrei, si ripetesse, a distanza di vent'anni, l'errore ampiamente ripetuto tra il '14 e il '18, di ristampare Heine come anti-tedesco, pel solo fatto d'essersi burlato di qualche negro professore o di qualche rosso salumaio Comunque, sarebbero queste minuzie polemiche, insufficienti a negare la bontà del disposto romano. Dovendosi fare due eccezioni, l'una pei vivi e l'altra pei morti, era giusto che fra i vivi Shaw fosse preferito a Maugham, fra i defunti, Shakespeare a Wallace: e data quindi lode, oltre che assoluzione, all'Ispettorato per la sua scelta, si può rassegnarsi ad accogliere insieme l'autore del *Re Lear* e quello di *Matusalemme*, così come la stessa gabbia, nei Giardini di Milano, riunisce un'aquila reale ed un barbagianni.

Non solo. Ma la disposizione dell'Ispettorato teatrale appare a me di un'enorme importanza, di un valore superiormente igienico e rivoluzionario, per ciò: che per la prima volta, in fatto di restrizioni tutelatrici della nostra vita scenica, non si fa questione di «quantità», ma di «qualità» e se Dio vuole finalmente di qualità spirituale. In tutte le precedenti misure attuate o proposte, di contingentamenti, s'era sempre badato al numero, mai alla specie; e poiché tali misure non parevano fare eccezione, a scopo di cristiana carità verso le preferenze delle platee e gli interessi degli attori che pegli autori di rendimento sicuro — errore, a mio parere, e rischio gravissimo, in un paese, e un tempo in cui un Regime rinnovatore afferma, giorno per giorno, la prevalenza dei valori morali sui materiali — così seguitavamo a vedere dal crivello ristretto, passare le opere più volgari rimanendo escluse le più nobili ed edificanti. Passava tutto Bernstein. Passava tutto Verneuil. Passava lo stupido Coolus. Passava l'infame Bourdet. Passavano i «gialli» inglesi e le farse svizzere. Non un autore — non uno, dico — in grado di recarci un pensiero, un'idea, una fantasia, uno stile, non uno dei venti scrittori stranieri che ancora onorano il teatro del mondo, da Synge a Kayser, da Bronnen a Gantillon, da Vildrac a Giraudoux, da Fritz von Umruh ai fratelli Ciapek, appariva sulle ribalte d'Italia, destinate, ormai, a far da vetrina a tutte le pattumiere dell'estero. Che tristezza! Tristezza e vergogna. Dal criterio di scelta dell'ultimo ordinamento romano, è però lecito attendersi un principio di redenzione. Il precetto è breve, ma la promessa è grande. Né sarà forse il minor vantaggio fra i tanti che, sia pure involontariamente, avranno arrecato al paese nostro le nefande sanzioni forestiere

~

Ora, il criterio delle selezioni dovrà proprio essere d'oggi innanzi un criterio di qualità

Aver cura degli interessi dei comici, in rapporto ai gusti immediati ed apparenti degli spettatori, è ufficio che spetta agli enti di beneficenza. Ma l'Ispettorato che s'affida al tuo giovine braccio alla tua vigile energia, non è né può essere, mio caro De Pirro, un istituto filantropico. Esso non ha cura che di beni ideali. Non prevede e non provvede che in nome dell'Arte (io sono di quelli, non ti spiaccia, che per siffatte faccende usano ancora le maiuscole) e per la Nazione. A chi pensa diversamente non preoccupandosi che della cassetta delle compagnie e del salvadanaio degli attori ripeterò la domanda loro rivolta al raduno di Roma: «L'Ispettorato deve tutelare il teatro, oppure le persone di teatro?» Qualcuno mi oppose, allora, che il mio idealismo essendo assoluto, non era pratico. Nossignori: invece è praticissimo. In quanto le persone di teatro occupate nel Regno sommano soltanto a qualche migliaio. Mentre il teatro influisce sulla sorte di quaranta milioni d'individui. Cioè a dire: quaranta milioni d'Italiani. E una sola recita di d'Annunzio o di Claudel — due di quegli autori che si rappresentano cento volte meno di Bourdet e di Kistemäeckers — ha più valore per la coltura, per la dirittura, per l'intelletto, per l'anima del popolo ascoltante, che non mille repliche di *Topaze* o di *Tempi difficili*: due commedie, fra parentesi che da cristiano io denunzierei al Santo Uffizio, e da cittadino alla Procura del Re.





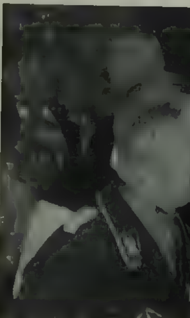
Emma Gramatica nella sua più recente interpretazione «Caterina de' Medici» - Sotto La scena del terzo atto di «Caterina de' Medici», nuovo dramma di Rino Alessi

Gli spettatori? I comici? Avremo cura «anche» di loro. Ma «prima» del teatro. Ecco tutto. Non debbo io certo, né intendo, neppure in sede di cronaca d'arte, impancarmi a impartir lezioni di etica fascista. Ma poiché, circa il teatro, tali furono le mie idee di ieri, di oggi e di sempre; e poiché è mio convincimento radicato, appassionato, implacabile, incrollabile, che solo agendo rivoluzionariamente uno Stato rivoluzionario può aver ragione pure nei campi dello spirito (si veda, appunto, con che energia prossima alla tirannia, con che salutare crudezza e necessaria inesorabilità il governo nazista ed il sovietico sono intervenuti nelle cose di lor vita scenica) io t'invito, caro De Pirro, nel nome del tuo fervore e del tuo coraggio, a mettere risolutamente il dito su tutte le piaghe della crisi teatrale; piaghe le quali si risolvono tutte in una sola: la mortificazione dello spirito. Il servizio d'igiene dell'Ispettorato fa capo a te, cioè a qualcuno di cui stimo la forza e da cui attendo prove di forza; e dunque non soltanto di carità. Qui misericordia non vale. Qui bisogna ricordarsi del medico pietoso che fa la ferita inguaribile. Col dito sulla piaga, l'Ispettorato deve dare di tenaglia e di bisturi. Senza indugio. Senza tregua. Senza misericordia. E dunque, poiché il cuore è malato, salvare il cuore; poiché lo spirito è assente, richiamare lo spirito. L'ora è giusta. L'occasione è buona. Non lasciamo che passi l'ora delle sanzioni senza profittarne con la decisione, con l'impeto, con la violenza liberata e gaudiosa con cui gli uomini e i popoli di salda costituzione reagiscono ad ogni male appunto allora che una minaccia li preme. Ora, o mai più. Questo è il momento di tutte le purghe. L'eccezione di Shakespeare e di Shaw per discutibile che sia, è già un ardito, faustissimo punto di partenza. Avanti, adesso, con questo metodo e questo animo; avanti, sino alla fine: in odio al numero, in onore della qualità

~

Dicevamo: gli spettatori; gli attori. Ebbene: sanzionato senza tanti riguardi il repertorio, con tutti i crismi dell'etica e dell'estetica, e per tutte le salvaguardie dell'Arte e della Patria, alla lunga non soffriranno neppure i comici, neppure le platee. Dico, alla lunga: in quanto l'utile a scadenza è per l'appunto il vantaggio per tutte le iniziative e un nuovo repertorio di teatro può essere costoso e passivo, sulle prime, quanto una nuova vetrina di bottega Resto al paragone commerciale, affinché non si torni ad accusarmi di trascendenza: ma forse che le stesse grandi sommosse di popoli, non rischiano gli stessi dissesti iniziali delle piccole revisioni artistiche? Dicevamo, più su, che le predilezioni del pubblico per l'infimo repertorio in uso sono «immediate ed apparenti». Ecco. Ha preso gusto a un cibo putrido, e pare non arrivi a sopportarne un altro. Ma provatevi a privarlo dell'uno, costringendolo all'altro. Il nostro palato non è immodificabile. Anzi, se guasto, è modificabilissimo. Provatevi a privare i nostri spettatori, sostanzialmente sani, del vinaccio Pagnol o della cocaina Bourdet. Non è neppure questione di anni, in terra italiana, per ritrovar stimabile ciò che nutre e rifiutabile ciò che attossica. Bastano mesi. Bastano giorni. E non lo si è visto soltanto nelle rappresentazioni all'aperto: rapidissime palestre d'alti sensi e d'ottimo gusto agli spettatori più ignoti. Ma persino nei corrotti, corrottissimi teatri chiusi. Bastarono cinque repliche soltanto dello *Zio Giovanni*, otto anni or sono all'Olimpia: e dai fischi della prima recita si arrivò alle ovazioni. E perché? Perché la repugnanza non era stata che «immediata»; perché l'intolleranza non poteva essere che «apparente», essendo l'opera bella. Mentre a certi gradimenti improvvisi, non però giovevoli all'intima salute, il disgusto tien dietro, alla lunga, infallibilmente: ed ecco appunto la ragione di questa crisi teatrale che le vampate di falso, d'effimero entusiasmo per una *Speranza* o per un *Sesso debole*, non dissimulano e tanto meno cancellano. In conclusione, il pubblico è convertibile: e si convertirà Quanto agli attori, s'adattino sulle prime a qualche arrosto di meno, contro qualche lauro di più. Più lauto, oltre che più degno, verrà loro il guadagno più tardi: e l'Ispettorato, intanto, li sovvenzionerà

Quello che ora mi attendo dalle controsanzioni, o De Pirro, è dunque un repulisti che valga ad assicurare al teatro un lungo periodo di benessere, oltre uno breve d'astinenza. Una tale mondatura varrà certo, contro la crisi, più di tutti gli empirismi timidini e indisturbanti escogitati sin qui, dalle modificazioni d'orario all'abolizione delle serate d'onore. Ciò che importa, non è che un biglietto d'ingresso costi una lira di meno o di più, o che le porte dei palcoscenici siano aperte, oppure chiuse, ai non addetti alle recite. Il punto clinico è un altro. Il problema centrale, è di sapere se Enrico Bernstein debba avere in eterno il diritto d'imperare su quelle scene italiane, a cui il





Capo degli Italiani vorrebbe addurre pensiero e poesia; e se Luigi Verneuil debba restare in perpetuo il nume supremo di quei teatri, nei cui velari e soffitti veniva dipinto una volta Apolline fra le Grazie e le Muse. Ho nominato, e non a caso, due autori francesi. Appunto gli scrittori di Francia il programma delle controsanzioni mostra di volere considerare, ancora con riserva ed indulgenza. Poiché i limiti di tale sopportazione, però, non sono ancora precisati, noi ci permettiamo d'opinare per l'intransigenza. Se mai, poiché degli Inglesi fu tollerato Shakespeare, dei Francesi si ammetta Molière. E magari altri cinque, altri dieci autori, ché la Francia ne ha dei grandissimi: escludendo però tutti i nanerottoli a cui oggi noi spalanchiamo le ribalte. Ora qualcuno sarà tentato di chiedersi se, accettando Shaw, l'Ispettorato non potesse accogliere anche Ibsen o Cekow; ma più grave sarà il suo imbarazzo, se costretto a considerare che il salvacondotto negato all'autore del *Giardino dei ciliegi*, fu concesso all'autore del *Messaggero*, dramma di un isterismo, e di *Speranza*, tragedia d'una menopausa. Che dalla Francia, proprio dalla Francia sanzionista la quale oggi negherebbe anche il pane alla nostra fame, dobbiamo accettare la congerie più infetta ed infettante per la vita del nostro spirito? Non lo crediamo. Non potremo crederlo mai. Una ragione artistica di tanta indulgenza, non c'è, che poi ci sia una ragione politica, è possibile: ma in nessun caso essa potrà essere tale da sopperire all'assoluta mancanza della prima. Sarà dunque un popolo che ci rifiuta il grano, a poterci mandare in libertà le sue droghe, le sue misture, il suo vin tagliato e il suo tabacco Caporal? Perché questo, oggi, è il repertorio francese: e tu certo intenderai, caro De Pirro, con quanto dovere e con quanta tranquillità se ne possa finalmente fare a meno. Né mai abbia da temere, l'Ispettorato, che il rigore delle esclusioni abbia da lasciare il teatro privo d'alimento. Tutta l'igiene moderna è d'accordo sul valore dei digiuni: ché pare non nuociano, mai, per lunghi ed accascianti che siano. E allora, coraggio: digiuniamo. Purghiamoci a fondo. Rinnovelliamoci da capo. Tanto, la vita teatrale, oggi in Italia, è tutta un'addizione sbagliata. Non sarà male rifarla per intero, ricominciandola dallo zero. Cioè a dire: dall'innocenza, che sola permette di riconoscere i capolavori

MARCO RAMPERTI

Il maestro on. Adriano Lualdi dirige l'orchestra radiofonica di Berlino. – In alto: *Dopo il grande concerto dato da Beniamino Gigli alla Scala di Berlino il Cancelliere Hitler si congratula con il celebre tenore italiano.* – Sotto, a sinistra: *Olga Solbelli e Romano Calò ne «Le torri del diavolo» di Corra e Achille.* – A destra: *Raffaele e Luisella Viviani in una scena di «Sartoria Romano», commedia di Viviani e Mauro*





L'ITALIA DEVE FAR DA SÈ

I CARBURANTI SUCCEDANEI PER TUTTO IL FABBISOGNO NAZIONALE

Argomento di grande attualità è oggi quello dei carburanti succedanei, che coinvolge non solamente la momentanea necessità di correre ai ripari per essere attrezzati nel caso di iniqua estensione alle già odiose sanzioni emanate contro di noi, ma mette una volta di più sul tappeto un problema — non certo dimenticato — per la soluzione del quale dobbiamo con ogni forza cercare ed insistere in ogni campo. È troppo alta la quantità d'oro annualmente mandata all'estero per queste importazioni, che s'impone senza indugi una revisione attenta e ponderata di tutte le nostre possibilità onde far fronte coi mezzi di cui disponiamo — o di cui potremo fra breve disporre seguendo i saggi provvedimenti che la tecnica indicherà — alle esigenze della vita industriale e commerciale della Nazione.

Certo, il momento attuale, tutto teso nella ricerca di prodotti che in ogni campo sostituiscano quelli di provenienza estera, ha fortemente contribuito a dare un accelerato ritmo allo studio del problema dei carburanti succedanei, ma in effetto la situazione odierna non ci ha colti impreparati, poiché da anni una feconda azione di indagini viene condotta con oculata previdenza dal Governo Fascista in tutte le categorie di materie prime: il nostro sottosuolo non possiede purtroppo le ricchezze che madre Natura ha con varia abbondanza largito ad altri, e pertanto i diversi problemi furono presi in considerazione dal Consiglio Nazionale delle Ricerche — il supremo organo tecnico dello Stato — così da coordinare razionalmente le possibili iniziative e gli studi di un complesso di specialisti di prim'ordine e formulare esatte e concrete conclusioni per i diversi casi esaminati. E così già da qualche anno si è giunti a dare relazione sopra un centinaio di materie prime, in merito alla loro estrazione ed utilizzazione, e possibilità ed opportunità di surrogarle o sostituirle con altre: son dunque cento modi di far meglio rendere il nostro sottosuolo, preparando con parecchi di essi la nostra indipendenza dall'estero, e sfatando così l'abusata leggenda del nostro inevitabile legame con altre contrade.

BENZINA E IDROGENAZIONE DI CARBONIO. — Fra tutti, oggidì il problema che più urge considerare, è senza dubbio quello dei carburanti per i vasti interessi ad esso collegati, e giustamente lo si studia sotto molteplici aspetti poiché non è possibile — nelle nostre condizioni di sottosuolo, coltura e industria — pensare ad una unica soluzione di esso: del resto così deve essere, poiché solo riunendo le possibilità di ogni fonte, anche piccola, si addiverrà ad una completa autonomia di produzione, risultato al quale si deve per forza di cose giungere per la nostra sicurezza e la nostra difesa.

Il consumo nazionale di benzina è su per giù di mezzo milione di tonnellate all'anno, in grandissima parte provenienti dall'estero: nella sua evidenza quindi, si tratta di provvedere alla sua sostituzione con mezzi di casa, ed un po' di strada la si è già fatta come ora vedremo, ma molto ci manca da percorrere, né si può pensare di guardarci attorno per prendere idee, poiché altre Nazioni si trovano sì nelle nostre stesse condizioni quanto a povertà di sottosuolo petrolifero, ma in generale possono contare su altre risorse che noi non abbiamo. Così, tanto per fare qualche esempio fra i Paesi più affini a noi nella ricerca del carburante succedaneo, ecco la Germania che alla deficienza di petrolio grezzo trova riscontro in una notevole ricchezza di carbon fossile, ecco la Francia, la Spagna ed il Brasile, alla cui povertà di petrolio porta sollievo una buona disponibilità di suolo nazionale e coloniale per colture alcooligene: è quindi evidente che il problema, anche se più ostile a lasciarsi domare, lo dobbiamo trattare esclusivamente per conto nostro.

Il primo passo da fare è quello di intensificare la produzione della benzina nazionale. Da qualche anno ci si è veramente messi d'impegno nelle ricerche geofisiche, ottenendo qualche vantaggio: si pensi ad esempio che mentre nel 1929 la nostra produzione di petrolio grezzo era sulle 6000 tonnellate, oggi è più che quintuplicata. L'apporto di benzina dalla lavorazione di questo grezzo — anche seguendo i più moderni procedimenti di *cracking* e d'idrogenazione coi quali sono consentite rese più elevate, non si sorpassano le 15.000 tonnellate annue — è sempre modesto d'accordo, ma è motivo di soddisfazione il constatare che di anno in anno la nostra produzione cresce, sia pure lentamente: vuol dire che mentre si sta attuando il piano di ricerche geofisiche predisposto qualche anno fa dal Governo, il lavoro non vien condotto a vuoto, e chissà che in qualche zona d'Italia — come era sembrato nel 1931 per Fontevivo — non si trovi finalmente un abbondante e costante zampillamento del sospirato petrolio!

Entro il 1938 si dovrà quindi conoscere l'entità degli aiuti del nostro sottosuolo, ma fra breve tempo potremo contare sopra un rifornimento sicuro, quello dei pozzi albanesi, che messi in valore da iniziative italiane affiancate al nostro Governo — si son fatti ben 30.045 metri di perforazione in 58 sondaggi — saranno in grado di dare alle raffinerie italiane più di 50.000 tonnellate di grezzo da lavorare ed immettere sul mercato.

Sempre nel campo delle risorse naturali direttamente utilizzabili, possiamo dar vita ad altre due fonti di carburante, e precisamente lavorando schisti e calcari bituminosi da una parte e lignite e carboni poveri dall'altra. Abbiamo infatti notevoli giacimenti bituminosi in Sicilia — a Ragusa e Vizzini — nonché in Abruzzo ed in Umbria, e trattandosi di rocce imbevute di tante sostanze simili al petrolio, è possibile procedere alla loro distillazione ed ottenere — quando lo sfruttamento sarà totale — altre 50.000 tonnellate di buon carburante italiano. L'altra possibilità alla quale si è accennato, sarebbe quella di seguire l'esempio dei Paesi ricchi di carbone, per quel poco che da noi si può trovare in fatto di combustibili fossili.

Si tratterebbe cioè di applicare l'idrogenazione (sistemi Bergius e simili) facendo agire l'idrogeno ad alta temperatura ed elevata pressione sul carbone ed ottenere così un liquido simile alla benzina di petrolio.

Ecco la parziale veduta di un moderno impianto di distillazione della potenzialità di circa ventimila quintali di petrolio grezzo al giorno (12.500 barili). Questa lavorazione viene dapprima effettuata in apposite caldaie a pressione atmosferica (le torri in fondo, a destra) ed i vapori che man mano si svolgono vengono condensati in recipienti separati ottenendo i prodotti più leggeri quali gasolina, benzine, petroli lampanti e gasoli, che vengono poi — ognuno per conto suo — ulteriormente purificati. Il residuo viene pompato nelle caldaie a « vuoto » nelle quali (sono quelle in primo piano nella fotografia) si ottiene l'ebollizione a temperatura piuttosto bassa così da evitare decomposizioni dannose e si ricavano gli oli lubrificanti di ogni gradazione e residui suscettibili di utilizzazione di vario genere

Le trivellazioni costano sempre molto, specie poi quando si deve giungere a ragguardevoli profondità. Il macchinario da usare diventa imponente, non potendo più adoperare i mezzi rudimentali consistenti in una carrucola sopraelevata nella cui gola scorre una fune metallica portante ad un estremo un pesante cilindro di ferro per la percussione del terreno. La fotografia mostra un modernissimo tipo di sonda Rotary che può perforare fino a 2000 metri: riteniamo interessante rammentare che in Italia si son finora fatti ben 400.000 metri di perforazione, in 800 pozzi, fra attivi ed inattivi.

Vi è subito da dire che il procedimento non è affatto economico poiché la benzina verrebbe a costare all'incirca una lira al litro, ossia il triplo del prezzo al quale la si può avere in qualsiasi porto europeo, perciò solo ragioni nazionali possono consigliare di seguirlo, come in Germania per avere una produzione propria di carburante ed in Inghilterra per alleviare la disoccupazione nelle regioni carbonifere. Da noi il metodo può essere benissimo sfruttato per le ligniti di cui disponiamo con una certa larghezza (si calcola per i nostri giacimenti, sparsi un po' ovunque, una potenzialità di 500 milioni di tonnellate, che potrebbe perciò dare per vari decenni una media annua di 100 mila tonnellate di benzina) ed anche per alcuni carboni dell'Arsa e della Sardegna.

E giacché siamo nell'argomento dello sfruttamento dei combustibili fossili, non taceremo il benzolo, che viene prodotto col gas illuminante, ottimo come carburante, ma non atto ad essere da noi considerato quale succedaneo prima di tutto perché deriva dal carbone d'importazione e poi perché non si può contare sopra un largo suo incremento, legato com'è all'industria del gas. Esso serve già per altri usi (esplosivi, coloranti, ecc.) ed una buona parte viene comprata all'estero: contro una produzione annuale di 3800 tonnellate, ne vengono di fuori più di 6000 quindi per adesso è meglio non calcolarlo nel quadro generale dei succedanei.

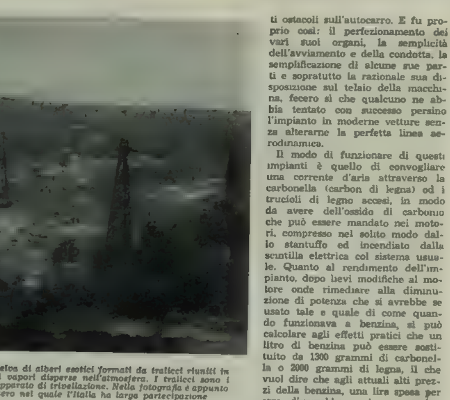
L'AIUTO DELL'AGRICOLTURA: IL PROBLEMA DELL'ALCOOL. — Molto ci dobbiamo invece attendere, come contributo al problema dei carburanti nazionali, dall'agricoltura, per quanto riguarda la produzione dell'alcool etilico. Dapprincipio se ne era messa in dubbio la possibilità della sua utilizzazione nei motori a scoppio, perché i primi esperimenti erano stati condotti con alcool denaturato al 90 per cento (contenente cioè ancora il 10 per cento di acqua) che dava effettivamente qualche inconveniente di carburazione e per di più si separava se mescolato a benzina: oggi invece, che si è risolta benissimo la produzione dell'alcool anidro (al 99,8 per cento, cioè praticamente senz'acqua) le miscele non si scindono più ed i motori funzionano ottimamente. Ma su questo particolare sarà bene dire due parole di più.

Le miscele benzina-alcool hanno spiccatissime proprietà antidetonanti, tanto che sono largamente usate nei moderni motori d'aviazione e nelle automobili da corsa, oltre che nei tipi cosidetti « spinti » montati sulle macchine da gran turismo, perché si ottengono elevati rendimenti, e la stessa cosa è possibile ottenere anche sulle macchine normali di serie data la tendenza odierna a costruire i motori con elevati rapporti di compressione.

Qualche anno fa, si era perplessi a mettere in commercio miscele carburanti a base di alcool perché la tecnica motoristica non si era ancora messa sulla via degli alti tassi di compressione, anche per il fatto che allora non si vendevano come oggi quasi esclusivamente benzine di *cracking* antidetonanti, e c'era quindi il pericolo di scoppi prematuri nei cilindri: adesso che sul mercato la situazione è di molto cambiata, si può dire che l'uso dell'alcool in miscela porta un sicuro vantaggio al funzionamento del motore, ed esperimenti condotti per lungo tempo con migliaia di tonnellate di miscela al 20 per cento di alcool da autocarri del Regio Esercito hanno brillantemente di-

mostrato la verità di quanto detto, non lasciando dubbi di sorta.

Or dunque, forti di queste possibilità, si è elaborato il recente programma corporativo nell'intento di raggiungere in quattro anni una produzione di alcool tale da consentirne la mescolanza al 20 per cento con tutta la benzina venduta agli automobilisti, e per l'attuazione di tale piano occorrerà intensificare assai la coltura della bietola, destinando a ciò o dei terreni attualmente adibiti a coltivazioni di poco reddito oppure terreni di bonifica. La nostra produzione odierna di alcool etilico si aggira sulle 27 mila tonnellate annue, ossia a poco più della quarta parte di quanto avremmo bisogno, e per quanto la bietola costituisca la maggior fonte (da noi circa il 40 per cento) e già si sappia ricavare alcool dai cereali (30 per cento) da acque residuate dalla fabbricazione del lievito (17 per cento) e da altre materie (3 per cento) per l'avvenire, oltre che intensificare queste fonti — principalmente quella del riso — si dovrà studiare la possibilità di iniziare adatte colture alcooligene, oggi trascurate o quasi, sia nel nostro suolo quanto nelle nostre Colonie dell'Africa Orientale, come è per esempio il caso di certe piante zuccherine che nel clima africano troverebbero la condizione più adatta per una magnifica e rigogliosa produzione.



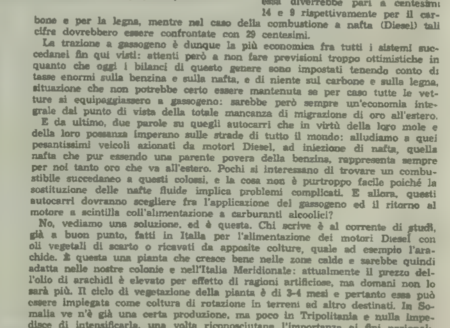
Come appare un campo petrolifero: una selva di alberi esotici formati da tralicci riuniti in forma di piramide tronca, e nuvolette di vapori disperse nell'atmosfera. I tralicci sono i derrich e costituiscono l'incastellatura all'apparato di trivellazione. Nella fotografia è appunto la visione di un importante campo estero nel quale l'Italia ha larga partecipazione

Permane però la difficoltà dell'aspetto economico del problema, in quanto che l'alcool così prodotto avrebbe un costo un po' elevato (sulle due lire al litro) e si potrebbe forse contare su prezzi minori solo se si organizzasse la distillazione per esempio delle frutta fermentate, delle vinacce, delle melasse degli zuccherifici (che sono per tale industria un vero e proprio rifiuto) ed in genere da materiale di scarto: certo però che si arriverà anche a questo, non potendo contare sulla notevole riduzione di prezzo conseguibile nella produzione dell'alcool sintetico che basandosi sull'acetilene — partendo dal carburo di calcio prodotto da carbone trattato all'arco elettrico — diviene proibitivo per noi per la solita mancanza di carbone.

Affine all'alcool etilico è l'alcool metilico, ottimo anch'esso per l'impiego come carburante nei motori, ma di prezzo troppo elevato se si pensa di ricavarlo unicamente dalla distillazione del legno; in Italia ha cominciato a funzionare la prima fabbrica di alcool metilico sintetico e così il suo prezzo si aggira ora sulle 125 lire al quintale e diviene perciò accessibile, a parte il fatto che adesso ne produciamo solo 2500 tonnellate all'anno e dovrà passare un po' di tempo prima di contare sopra un efficace suo contributo.

Un'altra fonte tipicamente nazionale promette un certo aiuto, ed è precisamente quella dell'utilizzazione dei gas naturali che in talune nostre plaghe — segnatamente nella zona di Salsomaggiore — escono abbondantemente dal sottosuolo. In tale zona, le acque che vengono estratte con grandiosi impianti — le cui virtù terapeutiche sono da secoli note in tutto il mondo — sono ricche di numerosi componenti — fra cui il cloruro di sodio che dà vita ad una redditizia industria di pregiato sale da tavola, e lo joduro di magnesio che con originale procedimento dà lo jodio necessario al fabbisogno nazionale — e contengono anche degli idrocarburi liquidi e gassosi in essi disciolti: dai 500.000 metri cubi di acque annualmente estratte, vengono ricuperati circa 100.000 quintali di petrolio grezzo che in seguito a distillazione frazionata vengono trasformati in benzine, petroli e nafte per la combustione nei bruciatori, oltre a 2000 quintali di gasolina ed a 5 milioni di metri cubi di gas ad alto potere calorifico.

Per la loro utilizzazione industriale, oltre a quella tipica di immettere direttamente questi gas nella rete cittadina di Salsomaggiore, si è studiato il sistema pratico di immagazzinarli in bombole di acciaio sotto la pressione di 200 atmosfere, così da caricarle in appositi scomparti ricavati sugli autocarri: il motore, attraverso apposito carburatore, aspira aria e questi gas, e funziona ottimamente. Si è già calcolato che quando tutte le autolinee a percorso fisso lungo la via Emilia saranno attrezzate col sistema descritto, il risparmio di benzina potrà aggirarsi sulle diecimila tonnellate all'anno: poca cosa certo in confronto a tutto il nostro fabbisogno, ma non trascurabile, tanto più che darebbe vita ad una nuova utilizzazione di prodotto del sottosuolo nazionale.



Assai semplice è l'installazione di un gassogeno sopra un autobus o un autocarro, essendo ormai stati capaci di ridurre al minimo le dimensioni ed il numero degli organi sussidiari quali i depuratori, i filtri ecc. Ancora una volta l'uomo trae dai boschi e dai suoi alberi — generando il gas della foresta — un prezioso elemento per la sua indipendenza di domani

GASSOGENO ED OLI VEGETALI. — Ma l'elenco di quanto si può fare per affrancarci dalla benzina estera non è ancora finito: ecco qui un sistema quanto mai ingegnoso che al suo primo apparire ha destato non pochi dubbi e sorrisi ironici: la trazione a gassogeno.

Effettivamente il gassogeno è conosciuto da diecine di anni, ed in passato ebbe periodi di grande importanza negli impianti di motori industriali, quando l'attuale motore Diesel non era stato ancora ridotto alla massima sua praticità e semplicità. Dai più non si riteneva però possibile alleggerire e liberare il gassogeno da tante schiavitù al punto da collocarlo senza tanti ostacoli sull'autocarro. E fu proprio così: il perfezionamento dei vari suoi organi, la semplicità dell'avviamento e della condotta, la semplificazione di alcune sue parti e sopratutto la razionale sua disposizione sul telaio della macchina, fecero sì che qualcuno ne abbia tentato con successo persino l'impianto in moderne vetture senza alterarne la perfetta linea aerodinamica.



Ecco un'altra risorsa per l'utilizzazione delle nostre fuoruscite di idrocarburi gassosi. Un comune veicolo può essere equipaggiato per il funzionamento a gas compresso collocando alcune bombole al disotto della carrozzeria, messe in comunicazione, attraverso un riduttore di pressione, essendo il gas immagazzinato a 200 atmosfere, con un carburatore apposito

Il modo di funzionare di questi impianti è quello di convogliare una corrente d'aria attraverso la carbonella (carbon di legna) od i trucioli di legno accesi, in modo da avere dell'ossido di carbonio che può essere mandato nei motori, compresso nel solito modo dallo stantuffo ed incendiato dalla scintilla elettrica col sistema usuale. Quanto al rendimento dell'impianto, dopo lievi modifiche al motore onde rimediare alla diminuzione di potenza che si avrebbe se usato tale e quale di come quando funzionava a benzina, si può calcolare agli effetti pratici che un litro di benzina può essere sostituito da 1300 grammi di carbonella o 2000 grammi di legna, il che vuol dire che agli attuali alti prezzi della benzina, una lira spesa per essa diverrebbe pari a centesimi 14 e 9 rispettivamente per il carbone e per la legna, mentre nel caso della combustione a nafta (Diesel) tali cifre dovrebbero essere confrontate con 29 centesimi.

La trazione a gassogeno è dunque la più economica fra tutti i sistemi succedanei fin qui visti: attenti però a non fare previsioni troppo ottimistiche in quanto che oggi i bilanci di questo genere sono impostati tenendo conto di tasse enormi sulla benzina e sulla nafta, e di niente sul carbone e sulla legna, situazione che non potrebbe certo essere mantenuta se per caso tutte le vetture si equipaggiassero a gassogeno: sarebbe però sempre un'economia integrale dal punto di vista della totale mancanza di migrazione di oro all'estero.

E da ultimo, due parole su quegli autocarri che in virtù della loro mole e della loro possanza imperano sulle strade di tutto il mondo: alludiamo a quei pesantissimi veicoli azionati da motori Diesel, ad iniezione di nafta, quella nafta che pur essendo una parente povera della benzina, rappresenta sempre per noi tanto oro che va all'estero. Pochi si interessano di trovare un combustibile succedaneo a questi colossi, e la cosa non è purtroppo facile poiché la sostituzione delle nafte fluide implica problemi complicati. E allora, questi autocarri dovranno scegliere fra l'applicazione del gassogeno ed il ritorno al motore a scintilla coll'alimentazione a carburanti alcoolici?

No, vediamo una soluzione, ed è questa. Chi scrive è al corrente di studi, già a buon punto, fatti in Italia per l'alimentazione dei motori Diesel con oli vegetali di scarto o ricavati da apposite colture, quale ad esempio l'arachide. È questa una pianta che cresce bene nelle zone calde e sarebbe quindi adatta nelle nostre colonie e nell'Italia Meridionale: attualmente il prezzo dell'olio di arachidi è elevato per effetto di ragioni artificiose, ma domani non lo sarà più. Il ciclo di vegetazione della pianta è di 3-4 mesi e pertanto essa può essere impiegata come coltura di rotazione in terreni ad altro destinati. In Somalia ve n'è già una certa produzione, ma poco in Tripolitania e nulla impedisce di intensificarla, una volta riconosciutane l'importanza ai fini nazionali.

Certo i motori dovranno essere studiati in modo acconcio, specialmente per il notevole ritardo che tali oli offrono alla combustione nei motori veloci: solo studi condotti su basi razionali potranno quindi avere sbocchi positivi, e forse siamo già sulla buona strada, così da liberarci anche dalle numerose licenze estere che purtroppo in Italia pullulano per la fabbricazione dei moderni motori a nafta.

~

Ed ora, facciamo un bilancio di quanto si potrà utilmente fare in questo campo dei combustibili succedanei. Come si è visto le fonti son molte, e tutte dovranno essere opportunamente sviluppate per arrivare alla totale nostra indipendenza, che del resto può essere toccata pensando che delle 500.000 tonnellate di benzina annualmente consumate, 100.000 (il 20 per cento) saranno ricavate dall'idrogenazione delle ligniti ed eventualmente anche dei carboni, altre 100.000 (un nuovo 20 per cento) scaturiranno dalla intensificata produzione degli alcool, ed ancora 100.000 ci verranno dalla lavorazione degli schisti e simili rocce bituminose, oltre che dalla distillazione dei grezzi albanesi ed italiani. Abbiamo così coperto il 60 per cento del fabbisogno, a cui dobbiamo aggiungere anche il contributo dei gassogeni, dei gas compressi, degli oli vegetali al posto della nafta: al resto sarà provveduto coll'intensificazione delle ricerche nel sottosuolo nazionale e coll'aumentata produzione dell'Albania.

Il problema dei carburanti succedanei ha dunque tracciata la sua giusta via: là in fondo, ormai visibile e quasi a portata di mano vi è la nostra totalitaria indipendenza dall'estero in questo campo. Al lavoro dunque, a coordinare tutte le iniziative.

LUCIANO BONACOSSA

NUOVE AFFERMAZIONI DELLA CINEMATOGRAFIA ITALIANA





Pur nell'ora grave di eventi l'Italia non dimentica le mete prefissesi nello svolgimento della sua vita civile, opera in guerra e in pace con eguale sicura serenità, con identica costante forza. Ecco due nuove tappe vittoriose nella rapida ascesa della cinematografia italiana Darò un milione della «Novella film» e Aldebaran della «Manenti». Del primo film una scena (in alto) con De Sica, Assia Noris e Zoppetti, del secondo, realizzato con il concorso della Regia Marina, un quadro in cui figura Gino Cervi che ha avuto a compagna la bravissima Evi Maltagliati Regie, rispettivamente di Camerini e di Blasetti.

MONTAGNA, GIOIA E SALUTE DELLA GIOVINEZZA

Immaginiamo che s'apra un gran velario di nubi: la montagna offre ai nostri occhi [illegible] maggior[illegible] delle sue vette nevose che nell'aria fredda, fanno pensare a imperatrici in manto d'ermellino. Già su i campi candidi stanno in vedetta gli sci,

in un gioco di bianco e nero già svettano figurine di [illegible] della discesa o ai capricci dello slalom. Giacche a vento, giubetti di lana, berretti bizzarri, in marcia verso il sole, verso l'aria pura, verso la felicità

REALIZZAZIONI ARTISTICHE DEL REGIME

LA FUCINA DELLA CINEMATOGRAFIA ITALIANA

Il Centro Sperimentale di Cinematografia ha iniziato, in un arioso, modernissimo bell'edificio di via Foligno, fuori Porta San Giovanni, a Roma, la sua attività.

Per molti la denominazione di questo nuovo Istituto, che rientra nel vasto quadro delle geniali realizzazioni artistiche tipicamente fasciste del Regime suonerà forse un po' misteriosa. Centro Sperimentale!... Una scuola, dunque? Una scuola dove si insegna a fare del cinematografo?... Sì, una scuola, ma *sui generis*: diciamolo subito, unica al mondo, di geniale e schietta marca italiana.

Un anno fa veniva creata, in seno all'allora Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, una Direzione Generale della Cinematografia, allo scopo di ridare vita a questa industria artistica, di guidarla e potenziarla. Messo, dunque, il cinema all'ordine del giorno, e riconosciuto il settore dell'industria cinematografica un delicato esponente produttivo della Nazione, il nuovo Istituto, investito di responsabilità particolari ed affidato alle cure ed alla passione di Luigi Freddi, cominciava la sua non facile opera ricostruttiva e riconosceva immediatamente una urgente necessità: quella di impostare delle buone basi, con materiale adatto, per elevare un solido edificio. Si convinceva, cioè, che per il potenziamento della cinematografia italiana occorreva poter disporre sempre più di elementi nuovi, i quali fossero in grado di apportare, nel campo della regia, dell'arte e della tecnica, una collaborazione effettiva ed una capacità sostanziale, frutto — naturalmente — di applicazione preventiva e di seria, rigorosa selezione. Soltanto così l'industria non avrebbe più sopportato, domani, il peso morale ed economico di esperimenti pericolosi, e l'arte cinematografica avrebbe potuto via via assortire e rinnovarsi con ritmo regolare e più amplio.

Non c'era, dunque, altra via da prendere: creare una scuola, o più precisamente una fucina, che assicurasse l'avvenire della cinematografia nazionale, da troppi anni ormai affidata a persone senza preparazione e sufficiente competenza. E per questo è nato oggi il Centro Sperimentale di Cinematografia, ideato dalla lungimirante visione di S. E. il conte Galeazzo Ciano e realizzato da Luigi Freddi: Centro che — come si è detto in principio — si differenzia assolutamente da ogni consimile organizzazione straniera, prima di tutto perché è un organismo statale, e come tale non si limita, nel suo programma, a considerazioni di ordine industriale ed economico, ma supera queste per riconoscere all'arte cinematografica una responsabilità nazionale di affermazione e di funzione; e poi, perché la sua funzionalità non ha caratteristiche esclusivamente scolastiche, ma è destinata a svolgersi nell'ambito stesso della produzione italiana, già interamente disciplinata e controllata dallo Stato.

Da queste sommarie premesse si può considerare il Centro Sperimentale nella sua importanza, particolarmente in un momento come questo in cui si mira a liberare il Paese da ogni servitù industriale ed economica dell'estero, e valutarne l'accurata e delicata preparazione, compiuta dalla Direzione Generale per la Cinematografia.

Una scuola di cinematografia! Qualcuno, forse molti arricceranno il naso e si affretteranno a rispolverare le arcinote argomentazioni che più di cinquant'anni addietro sventolò fieramente Ferdinando Martini a proposito delle scuole di recitazione. A recitare non si insegna. Per recitare — come diceva Voltaire alla Duchesnois — *il faut avoir le diable au corps*. Le scuole di recitazione hanno sempre dato, in Italia e fuori, frutti scarsi e sciapiti, e non ne daranno mai di migliori. I grandi attori e i grandi direttori non sono mai stati educati in un vivaio e riscaldati al tepore delle stufe... Eccetera, eccetera.

Frasi fatte e discretamente balorde: balorde, sopra tutto, nel campo della cinematografia, dove la conoscenza del *mestiere* è più necessaria che nel teatro; dove la produzione per molteplici ragioni, quella economica e commerciale in prima linea, non può rimanere il corpo vile su cui possano compiersi degli esperimenti; e dove la tecnica presenta difficoltà grandissime, non superabili con la genialità dell'improvvisazione.

Se per tanti anni la cinematografia italiana si è smarrita in esperimenti disordinati, ingenui, miserevoli, è stato anche per l'assoluta mancanza di persone — registi ed attori — tecnicamente impreparati. Ed a questo vuol riparare, appunto, oggi, il Centro Sperimentale. Visitiamolo, rapidamente.





La sede del Centro Sperimentale italiano di Cinematografia a Roma. - Sotto S. E. Alfieri con il comm. Freddi lasciano la sede del Centro dopo l'inaugurazione

Il Centro ha preso possesso di una intera ala di un modernissimo vasto fabbricato scolastico del Governatorato di Roma, e comprende due grandi aule per le lezioni teoriche, una bella biblioteca, una sala di proiezione capace di oltre 150 posti, che può funzionare anche da teatro di ripresa (finché in un terreno adiacente non sarà costruito un piccolo *studio* modello smontabile, per la realizzazione di film), un locale di montaggio, un laboratorio di sviluppo e stampa, un laboratorio di scenotecnica, una sala per il trucco, un parco per le lampade: il tutto fornito dei più moderni macchinari, compresi quelli di ripresa sonora, come in uno stabilimento cinematografico di produzione normale. In più, un'ampia palestra, in cui si svolgono i corsi di educazione fisica obbligatori. Basta questa prima superficiale visione per comprendere, per sommi capi, quali siano i caratteri di questa scuola, che ignora le barriere tra la teoria e la pratica e mette l'allievo nella invidiabile condizione di poter immediatamente esperimentare quanto ha appreso nelle lezioni teoriche.

I corsi che si svolgono al Centro Sperimentale sono molteplici e svariatissimi, sotto la direzione di Luigi Chiarini, uno scrittore di vasta cultura che da anni si va battendo, con adeguata preparazione artistica e tecnica, per una cinematografia nazionale, e che del nuovo originalissimo Istituto è stato il geniale e fervido organizzatore. Tali corsi sono vòlti alle seguenti specializzazioni: registi, scenografi, attori, segretari di produzione, operatori per ripresa ottica e sonora, direttori di produzione. Nel quadro degli insegnanti sono, naturalmente degli specialisti. Così Alessandro Blasetti insegna tecnica della regia e recitazione, Corrado Pavolini estetica cinematografica, Teresa Franchini dizione, Iacopo Comin storia della cinematografia, il maestro Veretti musica, Corrado Alvaro «narrazione», l'ing. Innamorati ripresa sonora, il prof. Gaetano Ventimiglia ripresa ottica, l'architetto Valente scenotecnica, Libero Solaroli organizzazione produttiva.

Il Centro — come si vede —, oltre la cultura generale e specifica delle materie cinematografiche, ha sopra tutto base pratica d'insegnamento, e quindi gli iscritti ai corsi di regista, di attore, di scenotecnico, di operatore, passano immediatamente dalla teoria alla pratica, si esperimentano continuamente e seriamente. Gli allievi ricevono un soggetto; i registi sono incaricati di sceneggiarlo; le sceneggiature vengono discusse e quelle prescelte passano nel campo della realizzazione. Ed ecco così in movimento tutta la macchina della ripresa, poi quella dello sviluppo della stampa, del montaggio: cioè a dire, tutto il cinematografo in azione, nella sua vera essenza. Verrà poi l'integrazione progressiva di questi nuovi elementi nella produzione cinematografica nazionale.

E gli allievi, come vengono scelti?

In séguito ad una preventiva selezione, sulla base dei requisiti particolari dei concorrenti ed in séguito ad esami, per accertare la loro qualità attraverso un severo vaglio, seguendo il criterio rigoroso di accogliere solo gli elementi che, pur provenendo da campi differenti delle arti, delle lettere, e della tecnica, dimostrino possibilità di utile impiego e capacità di riuscita. E quanto accurata e severa sia stata questa selezione per il primo corrente anno è dimostrato dal fatto che su oltre 3000 domande di iscrizione, gli allievi ammessi ai corsi sono stati 120, dei quali circa 35 per il corso di regia, 20 attrici, 12 attori, una trentina di operatori di ripresa ottica e sonora, ed una ventina tra scenotecnici e segretari di produzione: tra i quali ultimi sono anche 6 donne, essendosi ritenuto particolarmente utile fornire alla industria cinematografica degli elementi che, appunto per la loro sensibilità femminile e per la loro cultura, possano dare una preziosa assistenza al regista, dalla preparazione al montaggio di un film, agli effetti del buon gusto, del tono, della rifinitura dei figurini, dell'arredamento, del movimento scenico, del trucco, ecc.

Intanto, tra gli allievi di questo primo anno figurano, accanto ad una bella schiera di giovani pieni di passione e di fervore, nomi ben noti nei diversi campi delle lettere e delle arti, come Corrado Alvaro, Gherardo Gherardi, Cesare Giulio Viola, Ferruccio Cerio, Ermanno Contini, Vittorio Malpassuti, Carlo Doglio, Antonio Veretti (ad un tempo insegnante ed allievo) Pasinetti; attori già noti come Maria Letizia Celli, Sandro Palmieri e Giorgio Govi, littori della poesia e della cinematografia come Pietro Ingrao, Zerboni e Paolella, l'architetto Rossi: uomini, cioè, di tutti i settori artistici, e tecnici di matura esperienza.

Il sistema di insegnamento e di applicazione è essenzialmente razionale, caratterizzato non solo dal lavoro in comune, ma principalmente dalla base pratica di studio. Infatti, gli iscritti ai corsi sono suddivisi in gruppi, in modo che le diverse esperienze artistiche e tecniche loro affidate possano svolgersi con spontanea cooperazione di quanti sono assegnati al singolo gruppo.

È bene, però, avvertire che il Centro Sperimentale non ha la pretesa di assicurare ad ogni iscritto il successo avvenire. Le selezioni limiteranno sempre di più la cerchia delle possibilità. Questo nelle sue linee generali, l'Istituto creato agli inizi dell'anno XIV dal Regime per potenziare la cinematografia italiana.

MARIO CORSI





Con la vittoria riportata sulla Triestina (3-0) la Juventus ha rioccupato in classifica una posizione avanzata: la vecchia « juve » dunque non si può dire ancora spacciata come molti tifosi pessimisti la volevano dopo la sconfitta patita sul campo dell'Ambrosiana. Diamo qui sopra due fasi dell'interessante partita di Torino. - Sotto: La Sampierdarenese è per il Bologna uno scoglio ormai quasi tradizionale. Sul campo ligure anche questa volta la squadra petroniana, capolista della classifica, presa forse dalla malia delle sirene del vicino mare, ha dovuto accontentarsi di un pareggio (0-0). Ecco una fase a metà campo nello svolgimento del combattutissimo incontro e una respinta di Giani







Intensa ripresa di sport invernali in Germania. Un salto eseguito in perfetto stile dal trampolino del Zugspitzplatt



Il canadese, di origine francese, Lou Brouillard aveva promesso di spacciare Marcel Thil, ma nella realtà le cose sono andate diversamente e Brouillard è stato battuto al Palazzo degli Sport a Parigi. Diamo qui sopra una fase del combattimento nella quale si vede Thil colpire duramente l'avversario. - A destra: L'incontro di tennis Italia-Ungheria si è concluso al Circolo del Tennis di Milano con una vittoria « azzurra » per 3 a 2. Ecco qui Rado e Szigeti, vincitore e vinto, dopo la bella partita disputata. - Sotto: Il trotto a Milano: L'arrivo di Cama nel Criterium del trotto a San Siro



La preparazione degli atleti tedeschi in
delle Olimpiadi berlinesi continua intensam
Ecco qui sopra due atleti in un esercizio
parallele durante lo svolgimento delle
centi gare ginnastiche a Francoforte





S P O R T I V I



Sotto: *La Lazio prima dell'incontro calcistico che l'ha opposta al Genova ha compiuto un gesto di alto significato consegnando al Federale dell'Urbe, Vezio Orazi, i trofei delle sue vittorie per farne dono alla Patria.*





Sport invernali in Germania. Un altro magnifico salto eseguito da un audace sciatore dal trampolino del Zugspitzplatt.





Marcel Thil ha battuto Lou Brouillard nell'incontro che ha avuto luogo al Palazzo degli Sport a Parigi. Ma il giovane Brouillard si è difeso con tutte le sue forze contro l'esperienza consumata di Thil. Nel pugilato, però, è risaputo, non è la forza che più vale, contando spesso maggiormente l'intelligenza e la furberia. - A sinistra: *Per protestare contro la sua squalifica Ladoumegue ha corso attraverso Parigi alla presenza di 40.000 persone. Eccolo, dopo l'arrivo, accanto a Chevalier.* - Sotto: *Un passaggio dei concorrenti durante la disputa del Criterium del Trotto a Milano.*





Napoli, punto e basta... Così s'intitolava una vecchia canzonetta, ma l'Ambrosiana di punti ne ha fatti due eppure non le son bastati perché il Napoli ne ha fatti tre. Un disgraziatissimo autogoal neroazzurro ha dato la vittoria ai partenopei che con i due punti preziosi che hanno conquistato si trovano al quinto posto in classifica. Si vede qui sopra la difesa dell'Ambrosiana all'opera in due momenti per lei critici durante la partita. - Sotto: *Il campo dell'Arena non è propizio al Milan che pure dovrebbe trovarcisi quasi come a casa sua. Ecco perché forse la Roma ha potuto pareggiare (0-0). Ecco i due portieri Masetti della Roma e Zorzan del Milan in due scampati pericoli.*







UOMINI, COSE E AVVENIMENTI









Alla mostra nuovaiorchese del ciclo figurerà questa macchinona che nel 1879 servì a vincere il campionato del mondo. - In alto, a sinistra: *I primi esperimenti di televisione a Parigi negli studi della Torre Eiffel. Un apparecchio di verifica nel complicato macchinario.* - In alto, a destra: *Nell'Istituto di Pasadena si sono compiuti esperimenti di innesto con uno speciale ormone che aumenterebbe la crescita degli alberi. Ecco un tecnico mentre esamina alcune radici innestate.*





La fotografia che presentiamo qui sopra ci mostra la sala di posa della nuova stazione sistemata negli studi della Torre Eiffel a Parigi. La figura di donna posta nel fondo della sala viene trasmessa su uno schermo a parecchi chilometri di distanza. - A destra: *Il XXV anniversario della morte di Leone Tolstoi viene celebrato con solenni cerimonie in tutta la Russia per ricordare il grande scrittore. Ecco un gruppo di giornalisti in visita a Jassnaja Poljana, la casa campestre dove visse e meditò per molti anni Tolstoi.*

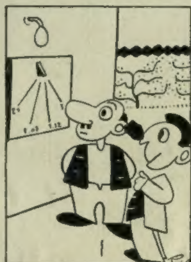
In una grande mostra sportiva inauguratasi recentemente a Cicago si son visti nuovi interessanti attrezzi per la ginnastica a domicilio. Poichè oggi non sono poche le persone che amano l'esercizio fisico da camera e che giornalmente vi si sottopongono per combattere la obesità, pensiamo possa tornar gradita la conoscenza dell'apparecchio che si vede qui sopra. - Sotto: *Una violenta mareggiata ha sbattuto su una spiaggia del Nord quaranta balenotti. Ecco gli abitanti del luogo trar profitto dal luttuoso incidente balenifero.*



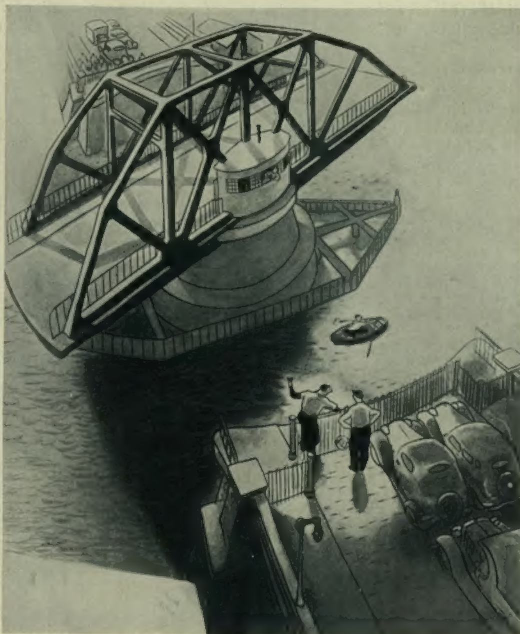
Bottega d'allegria



Punti di vista.
La celebre attrice: — Quest'incidente d'auto è un'ottima cosa. Non essendo rimasta ferita sarà per me un'eccellente pubblicità *(Ric et Rac)*



L'orologio a sole.
— Proprio così, amico mio... per le giornate nuvolose ho fatto collocare lì sopra una lampadina elettrica! *(Estampa)*



Il manovratore del ponte girevole non si lascia sfuggire nessuna occasione per manifestare la propria antipatia agli automobilisti. *(Life)*



Il progetto fallito. *(Caras y Caretas)*



Apparenze.
— Vedi quell'uomo che tutto il mondo considera un onesto? Ebbene, mi ha rubato un milione.
— Come mai?
— Negandomi la mano di sua figlia! *(Lectures pour Tous)*



Flik fa una graziosa sorpresa ai suoi padroni e ai loro invitati. *(Life)*

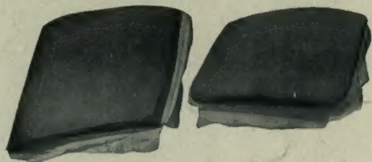


Istituto di bellezza: il vecchio damerino e la giovane pedicure. *(Lustige Blätter)*

La **GOMMAPIUMA PIRELLI** è una leggera massa di purissima gomma ottenuta direttamente dal latice, elastica, soffice, indeformabile, completamente porosa costituita da innumerevoli cellule di gomma, ognuna delle quali agisce come molla separata, pronta e sicura.

La comodità dei cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** è dovuta al fatto che l'elasticità è uniformemente distribuita per tutta la massa, ed il cuscino cede così dolcissimamente sotto il peso della persona, pur sostenendola in modo fermo ed uniforme.

I cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** non si affossano, non temono forature, non perdono mai la forma e sono praticamente indistruttibili.

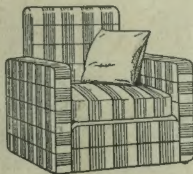


Cuscini di GOMMAPIUMA PIRELLI con striscie di tela gommata per il fissaggio al piano della poltrona.



Cuscino di GOMMAPIUMA PIRELLI visto dal rovescio.

Nessuna imbottitura di sedile risulta così soffice, elastica, riposante come la **gommapiuma**. - Un sedile di **gommapiuma** è automaticamente ventilato dai movimenti stessi della persona seduta. Sorregge il corpo in modo corretto e, liberato, riprende di colpo la forma normale. La **gommapiuma** non alberga germi e insetti, non accumula polvere. Ogni formazione di calore è eliminata: la **gommapiuma** dà una dolce sensazione di freschezza. I cuscini di **gommapiuma** riuniscono i pregi derivanti dalla loro forma razionale e dalle caratteristiche inconfondibili del materiale con il quale sono fabbricati.





GOMMAPIUMA PIRELLI

PRODOTTO BREVETTATO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

ANCONA - BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - VERONA

Tipografia Treves - Milano